

VICTOR BALAGUER

RICORDI D'ITALIA



GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA



TRADUZIONE

DI LUIGI ZUCCARO

autorizzata dall'Autore



MORTARA-VIGEVANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO A. CORTELLEZZI

1899.

•

PROPRIETÀ RISERVATA

QUESTA UMILE TRADUZIONE
DEL FAMOSO LIBRO
SULLA GUERRA DELL'ITALICA INDIPENDENZA
DI
VICTOR BALAGUER
DELLE GESTA DEL GRANDE VOSTRO AVO
STORICO E TESTIMONE VIVENTE
A VOSTRA ALTEZZA REALE
NOBILE PROGENIE DI EROI
O PRINCIPE VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA
DEVOTAMENTE CONSACRO



AL LETTORE

L'arrivo a Barcellona e a Madrid, nel 1886, d'una comitiva di pubblicisti italiani; lo scatto d'entusiasmo con cui essi furono accolti in queste due grandi città; le correnti di affetto e di fraternità che sorsero in questa occasione e che andarono unite a grandi manifestazioni di simpatia, tanto da una parte quanto dall'altra; tutto questo venne a scaldare il mio vecchio sangue, a svegliare nel mio cuore dei sentimenti che parevano addormentati, e ad evocare nella mia memoria dei ricordi che mai avevo dimenticati.

Ecco ciò che mi decise a scrivere questo libro, che già prima del settembre 1886, era quasi compiuto; quando dei fatti, conosciuti da tutti, provocarono una crisi ministeriale ed io fui chiamato ad occupare un posto nel nuovo gabinetto.

Il libro rimase allora interrotto, e solo potei continuarlo dopo la mia uscita dal ministero, cioè quando riebbi riposo e pace (1887-88).

Ho dato adunque l'ultima mano a questo libro di ricordi della mia gioventù, ed ora che ho detto quali sono le cause della sua redazione, aggiungerò alcune parole per giustificare i miei propositi.

Comincerò col fare una confessione ai miei lettori. Io sono assai poco entusiasta del presente, cosa alla quale, in nessuna epoca della mia vita, ebbi grande amore. Quando ero giovane, sognavo l'avvenire, ed ora che son ormai vecchio, vivo nel passato. Piacemi evocare i miei ricordi e mi piace pure scriverli, spe-

cialmente perchè credo che possano essere utili e di qualche insegnamento.

I casi della mia vita burrascosa fecero sì ch'io mi vedessi frammischiato in grandi fatti che col loro strepito hanno commosso il paese.

In frotta tumultuosa, talvolta presentansi alla mente mia le memorie della mia vita, specie quelle degli avvenimenti ai quali ho assistito come testimonio od ai quali dovetti prender parte come attore.

L'incendio dei conventi e l'uccisione dei frati — il fatto più remoto di cui mi possa ricordare; — le cosiddette « Bullangas » di Barcellona, serie di continuate e sanguinose turbolenze, colle loro catastrofi e i loro orrori, ma altresì coi loro grandi soffi patriottici; le rivoluzioni ed i pronunciamentos, colle loro febbri e i loro entusiasmi; l'assedio e il bombardamento di Barcellona, al tempo della Giunta Centrale, co' suoi epici episodi; la rivoluzione del 1854 e le mie gestioni in essa, quale rappresentante della Giunta del Principato, onde mettermi d'accordo colle Giunte di Saragozza e di Valenza e col duca della Vittoria; la guerra della Indipendenza Italiana, alla quale assistetti, come narrerò in questo libro; il famoso banchetto del 2 maggio, a Madrid, a cui presi parte come rappresentante di Barcellona, e le riunioni in casa di Olózaga, dove fu iniziata la rivoluzione; le mie conferenze col generale Espartero, in Logroño; le cospirazioni coi loro pericoli, e la emigrazione colle sue melanconie; i tentativi del generale Prim per abbattere il governo; la rivoluzione del 1868 e la caduta del trono; le mie gestioni quale Vicepresidente della Giunta rivoluzionaria e quale Presidente della Deputazione provinciale di Barcellona, ed i miei lavori per le Cortes Constituyentes; la mia opera come rappresentante in dette Cortes; i miei viaggi nelle provincie allo scopo di sostenere la candidatura del Duca di Savoia, e poscia la missione confidenziale che portai in Germania, andandovi quale

rappresentante la Spagna al Congresso di statistica tenutosi all'Aia; la proclamazione di Amedeo a re di Spagna; il mio viaggio in Italia, colla Commissione dei deputati costituenti, per offrire a quel principe la corona — cosa di cui mi occupo nella seconda parte di questi miei « RECUERDOS » (1); — le mie tre prime epoche di ministro, coi carlisti in campo, coi filibustieri in casa, colle ribellioni per le vie e la discordia nelle nostre file; il trionfo della repubblica, e subito dopo l'avvenimento del re Alfonso XII; la mia propaganda per le provincie di Levante, propaganda che tanto agitò e commosse la stampa; la mia quarta epoca di ministro colla regina reggente, donna Maria Cristina; infine molte altre cose singolari, che sono a me note, mi sono familiari, che tengo in serbo, e che avrei potuto e forse dovuto narrare per inonesto passatempo mio, quando non fosse stato per insegnamento di molti e per ristabilire in alcune cose la verità storica, la quale talvolta cammina molto sconosciuta, incappucciata e maltrattata.

Eppure sonvi ricordi, d'ordine distinto, certamente, che, in date occasioni, mi fanno forza e mi perseguitano, col chiedermi di farli uscire dall'oscurità in cui giacciono, chimeriche minuzie d'amor proprio.

Sono quelle che si riferiscono alla rinascenza letteraria di Catalogna e di Provenza, alle gare dei Giuochi Floreali, alla mia dimora in Avignone, alle mie relazioni con Mistral e con altri poeti provenzali (2), agli anniversari ed alla fondazione di Istituti per la gloria della patria (3), alle feste ed assemblee letterarie famose, alle quali assistetti, in Catalogna, in Valenza, in Galizia, in Lombardia, in Piemonte, a Parigi e, là sulle sponde del Rodano, in Provenza.

. Ecco perchè non sarebbe forse idea inutile e senza vantaggio quella di scrivere le mie memorie, pur non appartenendo io al numero di quelli che me-

ritano di averle, nè avendo io la valentia di quelli che devono scriverle.

Però, dopo tutto, non si tratta di questo adesso, trattasi di scrivere un libro d'impressioni e di ricordanze d'Italia.

M'è qualche volta occorso di dire, in conversazione familiare, e sotto l'egida d'uno scherzo onesto e perdonabile, ch'io fui due volte in Italia, una come quasi soldato, l'altra come quasi re.

E infatti, qualche cosa di questo c'è. La prima volta vi fui per prender parte alla guerra dell'italica indipendenza. Io era allora pubblicista.

La seconda volta vi fui, formando parte della Commissione nazionale nominata dalle Cortes spagnuole, per andare ad offrire la corona di questo regno al duca d'Aosta. Io era allora deputato costituente.

I miei « RECUERDOS DE ITALIA » si riferiscono a queste due epoche.

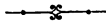
Victor Balaguer.

(1) Che abbiamo pure tradotta, in altro volume.

(2) Come *Federico Mistral* (l'Omero provenzale, vivente), si può dire il creatore della lingua e delle lettere della sua Provenza, da lui illustrata in parecchi libri tutti immortali, così il *Balaguer*, al sud dei Pirinei, coadiuvato da un altro grande poeta compaesano, il *Verdaguer*, ha fatto rivivere la lingua dei trovatori, usando nei suoi numerosi e splendidi poemi ed in molte poesie liriche l'idioma catalano, altro dei linguaggi del dominio della famosa *langue d'oc*. Il principe dei poeti provenzali ed il principe di quelli di Catalogna sono stretti dalla più grande amicizia.

(3) *Victor Balaguer* consacrò l'intera sua fortuna alla fondazione della *Biblioteca-Museo Balaguer*, innalzando a Villanueva y Geltrù (Barcellona) un grandioso edificio e dotandolo di una rendita e di diciottomila volumi.

(Note del Traduttore).





RICORDI D'ITALIA

DI

VICTOR BALAGUER ⁽¹⁾



I.

**Sollevazione d'Italia nel 1848 — Carlo Alberto —
La battaglia di Novara — Abdicazione di Carlo
Alberto — Proclamazione di Vittorio Emanuele.**

Nel 1848 sembrò che la grande ora della rigenerazione e dell'indipendenza italiana fosse suonata. Il mondo tutto potè giungere a credere, per un momento, che quella nazione illustre stava per divenire finalmente qualche cosa di più d'un ricchissimo Museo aperto alla curiosità ed allo studio dei forestieri. Infatti, tutto parve agitarsi ed acquistiar vita. Il grido di *Viva l'Italia!* lanciato dalle eccelse cime dell'Appennino, come se fosse disceso dal cielo, risuonava nelle città, si ripercoteva nelle valli, era ripetuto da tutti ed in ogni parte, e pareva persino uscisse dal fondo delle tombe. Glorie, tradizioni, ricordi, leggende, storie, statue, quadri, monumenti

*) Senatore di Spagna, più volte Ministro, venne da giovane in Italia per seguire gli eserciti alleati, nel 1859, nella guerra dell'italica indipendenza; poi quale Deputato inviato dalle Cortes ad offrire la corona di Spagna al Principe Amedeo di Savoia (1870).

tutti di quel vasto museo, tutto prese corpo, tutto si drizzò in piedi. Milano si alzò terribile e sanguinolente, facendo spaventare l'aquila bicipite, la quale ritirossi atterrita. Venezia prese corpo umano là sullo specchio delle sue lagune, spezzando i suoi ceppi, al ricordare che il suo leone alato era stato un dì il re dell'Adriatico. Napoli, svegliandosi come da un letargo, scoppiò più ignivoma del vulcano che s'innalza alle sue porte: il popolo dei Vespri ruggì come la belva che si slancia sopra la preda, ed il Piemonte, trasformandosi in ispada d'Italia, volò sui campi di battaglia, inalberando il suo tricolore vessillo iridescente e proclamandosi campione e mantentore del buon diritto e della buona causa.

Sventuratamente venne un giorno di lutto, e questo giorno si chiamò Novara. La causa dell'indipendenza soccombè e l'infelice Italia si ritirò dai campi di Novara, coverta di sangue, accecata dal fumo del combattimento, e quasi esanime.

Quando l'intera Italia cominciò la sua gloriosa guerra d'emancipazione per disvincolarsi dal giogo de' suoi oppressori, Carlo Alberto, allora Re del Piemonte, erasi messo alla testa dell'esercito italiano, marciando contro gli Austriaci. La vittoria che cominciò a sorridergli, repentinamente gli si volse contro. Vincitore a Goito, a Pastrengo, a Monzambano, sui campi di Peschiera ed in varî altri punti, videsi bentosto obbligato a retrocedere rifugiandosi a Milano, davanti alle cui porte non tardò a presentarsi Radetzky, che allora comandava l'esercito austriaco.

Carlo Alberto, vedendosi nella impossibilità di sal-

vare la città di Milano, concertò la capitolazione col capo austriaco, ritirandosi cogli avanzi del suo esercito piemontese all'altra sponda del Ticino. Fecesi allora un armistizio ma ben presto venne rotto. Si rese così imminente un altro urto, e fu data una battaglia sui campi di Novara. La sorte d'Italia dipendeva dall'esito di questa battaglia, che fu funesta per le armi di Carlo Alberto.

L'Italia rimase perduta. Carlo Alberto che aveva combattuto alla testa de' suoi ultimi soldati, avendo al fianco i suoi due figli i duchi di Savoia e di Genova; Carlo Alberto, il quale (non v'ha dubbio) fu veduto cercare la morte in quel campo in cui erano cadute spezzate ed insanguinate le sue bandiere, decimati e perduti i suoi battaglioni, riunì i generali che gli restavano e loro domandò con insistenza se era possibile ritirarsi nella piazza di Alessandria, per intraprendere di nuovo la campagna. Tutti furono d'avviso essere questa ritirata impraticabile.

Allora, innanzi a questa unanime decisione, egli abdicò e cinse colla sua corona la fronte di suo figlio Vittorio Emanuele, duca di Savoia.

Dopo la sua abdicazione, partì da Novara, accompagnato da un solo aiutante di camera. Sulla strada di Vercelli, s'imbattè in un distaccamento di austriaci i quali, stante l'oscurità della notte, poco mancò facessero fuoco sulla sua carrozza.

Interrogato dall'ufficiale che comandava il distaccamento, il re gli diede il nome di Conte di Barge, colonnello piemontese (io tengo questa notizia da buona fonte). Ed in appoggio alla sua dichiarazione,

mostrò un passaporto rilasciatogli dal comandante la piazza di Novara.

Trattenuto per alcune ore mentre si aspettava il generale Thurn, che non tardò a giungere, Carlo Alberto non potè proseguire la sua strada, se non dopo un nuovo interrogatorio e dopo che un soldato piemontese ebbe asserito che egli era veramente il conte di Barge. Fu solamente dopo che il re fu partito, che la verità venne conosciuta dal Thurn, il quale esclamò allora :

— Dio protegge l'Austria! Che avrebbe detto il mondo se i miei soldati avessero ucciso Carlo Alberto?

Appena arrivato presso Nizza marittima, fece darne avviso a quel Prefetto, che gli procurò i mezzi di passare la frontiera senza che alcuno ne avesse notizia.

— La mia prima idea, disse il re al prefetto, era stata quella di recarmi in Palestina, ma ho dovuto rinunziarvi, perchè non si dicesse che terminavo la mia vita facendomi monaco. Poi ho pensato a Londra, e vi sarei andato ben volentieri, ma sarebbe stato un aumentare il numero degli esiliati. Pertanto mi son deciso di recarmi ad Oporto, città abbastanza lontana dal Piemonte perchè si possa sospettare che io voglia immischiarmi ancora in affari pubblici.

Queste parole — stando a quel che si dice — furono pronunciate da Carlo Alberto senz'alcuna apparenza di emozione; però, avendogli il prefetto manifestata la speranza di giorni migliori per l'Italia e per lui, il suo viso straordinariamente pallido si fece a un tratto rosso rosso, e con voce animata rispose:

— In qualsiasi luogo ed in qualsiasi tempo che

un Governo regolare innalzi una bandiera contro l'Austria, questa può star ben sicura che mi incontrerà come semplice soldato fra le fila de' suoi nemici.

Tali furono le ultime parole pronunciate da re Carlo Alberto sul suolo italiano. A tutti è noto che, già malato quando arrivò nel Portogallo, morì in Oporto il 28 luglio 1849.

Gli uomini del Nord ritornarono a fissare i bastoni delle loro tende sui fertili campi lombardi; il Piemonte restò ridotto come prima, ad un piccolo Stato; Milano videsi obbligata a presenziare terribili scene di bastonature; Venezia fu data in ballia ancora quale bellissima schiava, al sibaritismo degli ufficiali dalla bianca uniforme; Napoli cadde fracassata dalle bombe di re Ferdinando, e le baionette straniere ritornarono a portare in giro il lusso della loro tirannia in ogni parte.

L'Italia restò di nuovo ridotta alla sua primitiva condizione di Museo. I curiosi ed i viaggiatori ebbero libertà di scorrazzarla in lungo e in largo, per vedervi i monumenti. Solo che, questa volta, fra quei sacri monumenti, appiè delle statue e dei marmorei portici, essi solevan vedere chiazze di sangue.

II.

Tirannia e persecuzioni in Italia — Gruppo di studenti in Barcellona — Letture di Silvio Pellico.

Povera, infelice Italia!

Mai vi fu nazione più grande nel mondo; ma neppure fuvvene altra più sventurata.

Oggi più nessuno si ricorda di ciò che succedeva in quell'epoca del 1848. Io ero allora ancora ragazzo e mi sovvegno che le notizie che si ricevevano di là, specie dalla Lombardia, mi facevano raccapricciare. Cogli occhi dell'anima e con un sentimento superiore alla mia età, io andava seguendo quel paese nella via dolorosa delle sue amarezze e sventure.

Niuno può dipingere la desolazione della Lombardia che si trovava un'altra volta sotto il giogo austriaco, dopo la funesta giornata di Novara. Impossibile ricordare tutte le calamità che l'Austria fece piovere sovra le provincie lombardo-venete, a malgrado delle promesse di Radetzky quando avvenne la capitolazione di Milano.

Un rescritto, emanato dall'autorità militare di Verona, dichiarava i proprietari responsabili di qualunque manifesto rivoluzionario affisso ai muri delle loro case. A Mantova ed a Pavia si costringeva il pubblico a recarsi agli spettacoli teatrali, condannandoli ad indennizzare gl'impresari delle perdite che avrebbero, colla loro astensione, cagionate ad essi; imponevansi contribuzioni aumentate d'assai ai ricchi, ed i loro palazzi, convertiti in caserme, erano devastati dalle truppe; i paesi ai quali appartenevano i coscritti refrattari o disertori, erano puniti con multe enormi; era tratto innanzi ad un tribunale di guerra e fucilato immediatamente colui che fosse stato trovato con delle armi addosso; le esecuzioni erano ripetute e numerose; ben oltre cinquantamila furono gli abitanti del regno lombardo-veneto che si videro costretti ad emigrare.

Brescia fu, alla lettera, passata a sangue ed a fuoco dal generale Haynau, quello stesso che così funestamente celebre doveva rendersi poco dopo in Ungheria; nelle piazze di Milano s'innalzavano pubblici tavolati dove si vergavano crudelmente tutti coloro che, uomini o donne, rifiutavansi di prender parte ai festeggiamenti destinati a celebrare il compleanno, l'onomastico dell'imperatore o a commemorare i fasti dell'impero; le carceri di Verona, Mantova e Milano rigurgitavano di prigionieri; le popolazioni presso le quali succedeva qualche moto rivoluzionario erano obbligate a mantenere, per tutta la loro vita, le famiglie dei soldati morti o feriti; infine, il carcere dello Spielberg, lo spaventoso carcere di Silvio Pellico, di Confalonieri e del marchese Pallavicini, s'innalzava innanzi ai popoli oppressi come fantasma sanguinoso e come tetra e terribil minaccia per quegli Italiani che avessero osato commettere il delitto di amare la patria e di esserle fedeli.

Tale era allora l'Italia, ed a tali estremità dovette giungere. Culla della civiltà europea, madre delle arti, delle scienze e delle lettere, patria di uomini che si chiamarono Virgilio o Cesare, Dante o Raffaello, Petrarca o Machiavelli, Boccaccio o Vico, Canova o Galileo, Michel Angelo o Volta, Tasso o Bellini, essa finì col perdere la sua nazionalità, vedendo l'Europa del Nord slanciarsi su di lei come belva famelica.

Si sarebbe detto che Dio avesse voluto punire quel popolo per avere esso dettato leggi al mondo. Fin da prima del medio evo quel paese era già con-

vertito in una specie di circo dove andavano a lottare quelli che contendevansi tutto il mondo, ed era pure una specie di banchetto a cui, una dopo l'altra, si assidevano le nazioni europee bramosi di prender parte al festino.

Nell'epoca del 1848 alla quale mi riferisco, ero io allora ancora giovane, ero studente ed abitavo a Barcellona, patria mia. M'univo ad altri giovanotti della mia età, tutti entusiasti come me ed amanti l'Italia, verso la quale ci attraeva specialmente un amico nostro, figlio ad un emigrato italiano. Si giunse a formare un crocchio a cui demmo niente-meno che il nome di Accademia, ed il figlio dell'emigrato si offerse gentilmente ad insegnarci l'idioma de' suoi padri.

Ci riunivamo due o tre volte ogni settimana per fare lettura ad alta voce; cercavamo con bramosia giornali italiani e notizie di quel paese; seguivamo il corso delle cose, come se fossimo di quelle regioni e come se fossimo ben più attempati; sostenevamo talvolta caldi ed appassionati dibattiti intorno a cose riferentisi al paese che tanto ci attraeva, ed era nostra lettura favorita il libro di Silvio Pellico « *Le mie prigioni* » libro ch'era allora in gran voga.

Non invano ardeva sangue latino nelle nostre vene, e sangue ghibellino pure, poichè alla fin fine eravamo nepoti di quegli eroi che un giorno, chiamati dalle campane dei Vespri, andarono a riscattare la Sicilia, ristaurando il suo trono e le sue libertà, con quel Pietro d'Aragona, detto il Grande, figura

cavalleresca e leggendaria, del quale dice il sommo poeta nella sua *Divina Commedia* che

« D'ogni valor portò cinta la corda. »

III.

Il Re Galantuomo. — Il Conte Cavour. — Il Piemonte prende parte alla guerra di Crimea.

Le conseguenze più tristi della fatal disfatta di Novara erano state il martirio di Brescia, il bombardamento di Genova, il trionfo della controrivoluzione in Toscana, un eccesso di reazione in Napoli, la sottomissione della Sicilia, il terrore a Venezia e nella Lombardia, dove comandava, con suprema autorità, il maresciallo Radetzky che i milanesi avevano un dì sentito dire: « Quindici giorni di terrore ci daranno quindici anni di pace ».

L'Austria stava colà per vegliare alla conservazione di ciò che essa chiamava sacro principio di autorità, e per l'osservanza religiosa dei trattati del 1815.

Mentre l'Austria faceva lo sgherro in Lombardia, una piccola nazione di cui nessuno sembrava far caso, il popolo di Piemonte e Sardegna, andava a poco a poco marciando sulla via della libertà e del progresso, avendo a guida un monarca nobile ed un ministro savio e diligente.

Lo spirito della penisola italiana andò concentrandosi in quel popolo, gli sguardi del mondo cominciarono a fissarsi su di esso, e non si tardò ad indovinare che avrebbe potuto divenire capo d'Italia, come era già speranza della sua indipendenza.

Vittorio Emanuele contava ventinove anni, quando suo padre pose sul suo capo la corona macchiata della polvere insanguinata di Novara.

Sopra quel campo di battaglia aveva date Vittorio Emanuele prove reali di valore eroico e d'intrepideità cavalleresca, ma gli mancava di dare quelle di abilità nel terreno molto più scabroso della politica.

La natura lo aveva favorito. Era di aspetto imponente, di voce sonora, di fisionomia franca ed aperta, robusto, atto agli esercizi ed alle fatiche della caccia e della guerra, con maniere piene di attrattive, aria marziale. In quanto al morale, era di carattere energico, leale, alieno dall'egoismo, di giudizio sano e retto, perspicace, padrone di se stesso, sereno nel pericolo, con un profondo rispetto alla fede giurata ed un amore sincero alla cosa pubblica ed agl'interessi del paese.

Queste qualità eminenti, così necessarie al capo di uno Stato costituzionale, lo resero l'idolo d'Italia e lo convertirono in oggetto di vero culto, meritandogli il soprannome di Re Galantuomo.

Vittorio Emanuele aveva una grande e nobile ambizione: quella di assicurare l'indipendenza e la unità d'Italia. Consacròsi interamente alla causa italiana, avendo troppo compreso, quando cinse la corona, essere quello il dovere di Casa Savoia, e che quella corona che aveva ereditata e che era tinta del sangue di Novara, gli dava quella missione, che poteva essere una gloria, ma che era pure un pericolo.

Egli giurò adunque di farsi seppellire sotto le rovine del suo trono colla sua famiglia e colla sua di-

nastia o effettuare la sua impresa; però educato alla scuola della disgrazia, istruito dalle lezioni dell'esperienza, dovette promettersi, indubbiamente, di non cominciare sino a che si presentasse il momento opportuno. E questo momento si presentò nel 1859.

In quanto al suo ministro, il conte di Cavour, egli fu, come uomo di Stato, una delle più caratteristiche ed eminenti figure di questo secolo.

Cavour, nel 1850, aveva il portafoglio d'agricoltura e commercio, e già si preparava con ogni sforzo a preparare trattati commerciali colle altre nazioni d'Europa, ed a condurre gradualmente gli Stati Sardi verso l'adozione delle riforme che egli confidava indispensabili per l'avvenire del regno.

Nominato poi, nel 1852, ministro degli Affari esteri, seppe procurare al suo paese, mediante negoziati abilmente condotti, un ausiliare che, col tempo, doveva essere assai utile, la Francia. Colla sua sollecitudine, co' suoi sforzi, il Piemonte entrò nel concerto europeo; l'esercito piemontese combattè insieme col francese nella guerra di Crimea; si stabilirono fin d'allora relazioni affettuose fra i due paesi; Vittorio Emanuele e Napoleone III si unirono in stretta amicizia; e, finalmente, il cugino dell'imperatore dei francesi, il principe Napoleone, si sposava colla figlia del re degli Stati Sardi.

Alla prudenza ed all'abilità di questo vero uomo di Stato, il Piemonte — che sembrava dopo la rotta di Novara, dovesse ridursi alla nullità — dovette in gran parte la sua importanza, il suo incremento.

La lealtà cavalleresca di Vittorio Emanuele, il suo

spirito di equità e di giustizia, il patriottismo del parlamento subalpino, la valentia di Cavour, il ben inteso sistema costituzionale del paese, più tardi i romantici entusiasmi di Garibaldi, del quale ho molto da occuparmi in questo libro, tutto ciò concorse a che il Piemonte conquistasse quel posto che per un istante aveva perduto.

Nonostante gli enormi sacrifici che ebbe a sostenere nel '48 e '49, e a malgrado della sua gravosa pace coll'Austria, la ricchezza di quel paese andò crescendo, e quella piccola ed, in apparenza, insignificante nazione, figurò ben tosto in prima linea. Ben vedevasi che la Provvidenza la riservava ad alti destini.

Arrivò intanto l'anno 1855 e con esso la guerra di Crimea. Il Piemonte v'inviò il contingente di quindicimila uomini in aiuto dei Francesi e degli Inglesi ed ottenne la gloria che i suoi soldati si battono come veterani, laggiù, prendendo parte alle operazioni contro Sebastopoli.

Già fin d'allora Vittorio Emanuele potè aprire il suo petto alla speranza. Gli orizzonti si allargavano davanti ai suoi occhi.

IV.

Un articolo d'un giornale di Barcellona — Rottura fra il Piemonte e l'Austria.

(In questo capitolo della sua pregevolissima opera, il Balaguer riporta la traduzione in ispagnuolo del suo articolo « A Vittorio Emanuele » pubblicato sul foglio « *La Corona de Aragon* » il 13 marzo 1859 — articolo in cui, con ardenti parole egli manifesta la sua simpatia per la causa santa del-

l'italica indipendenza. Fra le altre cose belle che in detto articolo leggonsi, si trovan pure i seguenti sublimi ed entusiastici pensieri):

« Che aspetti, o coronato rampollo della illustre Casa di Savoia? — Che aspetti per aprirti una via al tuo bellicoso entusiasmo, o giovane nepote dell'eroe di San Quintino?..... Scuoti il tuo sogno ed impugna risolutamente la spada del gran Filiberto.

« Colla sola magia d'una parola, tu puoi vederti circondato da due milioni d'uomini che teco combatteranno. Pronunziala questa parola, e, rinnovandosi la favola delle pietre di Cadmo, vedrai sorgere soldati da ogni parte. Pronunziala questa parola, e ti sveglierai, un giorno, signore invidiato dall'Alpi al mare, da Torino a Venezia, da Genova a Palermo.

« Non essere titubante, re Vittorio. L'ora è giunta, la libertà ti chiama, il mondo fissa gli occhi su te, l'Italia attende. Sii il capo della immortale crociata. Dio lo vuole! »

I destini si avverarono. Era necessario che i soldati di Vittorio Emanuele passassero per la Crimea per andare a Milano, Venezia, Napoli, Roma.

L'Austria aveva visto di cattivo occhio le relazioni amichevoli fra la Francia e il regno di Sardegna, come pure l'ammissione di questo piccolo Stato nei Consigli europei. Pertanto le sue relazioni con re Vittorio Emanuele, le quali erano sempre state tiepide e soltanto diplomatiche, finirono col raffreddarsi completamente.

In questo mentre, l'imperatore Francesco Giuseppe fece un viaggio in Italia, rimanendo per alcune set-

timane in Milano, senza che nessun inviato di Vittorio Emanuele, andasse a complimentarlo, come usasi, in simili circostanze, fra sovrani di Stati limitrofi.

Nello stesso tempo, una polemica che prese in seguito un carattere acre, suscitavasi fra i due governi, per mezzo delle gazzette ufficiali, e, poco dopo le relazioni diplomatiche rimasero totalmente interrotte, grazie al voto favorevole dato dalla Camera Subalpina il 16 marzo 1858 per le fortificazioni di Alessandria.

Nel dicembre dell'anno 1858 l'Austria cominciò i suoi armamenti, che non tardarono a presentare un carattere minaccioso, destando in Piemonte le inquietudini più naturali e legittime. Vittorio Emanuele a sua volta incominciò ad agguerrire il suo esercito.

L'imperatore Francesco Giuseppe inviò allora al re di Sardegna l'intimazione di disarmare, ma Vittorio gli rispose con un rifiuto.

Ormai la guerra era resa inevitabile.

V.

La « Croce rossa di Savoia ».

(Qui, l'eminente storico e poeta, il grande amico d'Italia, Victor Balaguer, riporta tradotta in castigliano la poesia ch'egli aveva scritta per la circostanza in *catalano* — il bel dialetto che, per suo merito specialmente e per quello del Verdaguer, ritornò lingua letteraria, come il provenzale che il grande Mistral rese superiore all'antico — la poesia « La Creu roja de Saboya ». Noi ne tradurremo i brani più saglienti):

« Sovra le pieghe d'uno stendardo, vedesi brillare

una croce, simbolo dell'amore di Dio. Venti d'Italia, fate ondeggiare per l'aere la croce rossa di Savoia!

« Figlio del martire di Oporto, Dio ti chiama. Dio lo vuole! La causa è santa e la tua spada è stata scelta fra tutte. Vegga il mondo umiliata ai piedi tuoi l'aquila dalle due teste!....

« Il tuo nome, il tuo nome solo, che a bassa voce ed all'orecchio si ripetono gli oppressi Lombardi, colla febbre dell'entusiasmo; il tuo nome, che è stella e speranza di libertà, fa oggi fervere il cuore di tutto un popolo, così come un bacio d'amore fa ardere il sangue d'una donzella, facendole trasalire il corpo.....

« Ormai sono venuti i giorni annunziati dai profeti. Guida e conduci i tuoi soldati a Milano, poichè tu sei il Messia promesso per il popolo lombardo.... »

Poi il caldo poeta catalano si rivolge al grande poeta di Francia, a V. Hugo, allora proscritto in Inghilterra e così gli parla:

« L' ora è suonata. Quando finirà d' imperare in Lombardia la legge dell'austriaco, sentirai allargarti il cuore di giubilo, o proscritto di Jersey.

« Te pure, te pure chiama Italia. Vola colà..... Vedrai che perdè più della vita il popolo che perdette la libertà.

« I salici che crescono sulle sponde dell'Adige, cullandosi con tenera languidezza, daranno allora placida ed amorosa ombra ai due Vittorio, due re entrambi, l'unto di Dio e l'unto del genio.

« E se, al giungere in Italia, trattovi da ardente generoso entusiasmo, o proscritto di Jersey, trovi colà la pallida morte che ti attende, non t'importi.

Morrai nella patria di Virgilio, come Byron morì in quella di Omero.....

« Campione di Savoia, che fai tu adunque nella tua patria? Non vedi?... Perfino i morti si levano. — Non vedi questi crociati? Che attendi? Novello Goffredo, — ti dicono — che aspettiamo? Guidali adunque a Milano sotto l'ombra gloriosa delle tue bandiere, chè Milano è oggi la tua Gerusalemme ».

Questa poesia, povera e disuguale qual è, figlia però d'un cuore entusiasta ed eco di un sentimento generale, ebbesi una certa risonanza in Barcellona ove la composi. Vari giornali l'accosero nelle loro colonne, si fece di essa una tiratura speciale e numerosa per conto di alcuni patrizi, e, con mia non poca sorpresa, non tardai a sapere che i fogli piemontesi la pubblicavano tradotta in italiano.

Due versioni di essa circolarono per l'Italia, una dell'eminente poeta Giovanni Prati, l'altra dovuta al grande tragico Ernesto Rossi.

Fu questo certamente un grande onore per me, tuttavia altra maggiore soddisfazione, quantunque immeritata, mi riserbava la sorte.

Per mezzo di un console di Sardegna, ricevetti una lettera italiana che Vittorio Emanuele m'inviava, e, un certo giorno — giorno avventurato per me — mi fu consegnato un plico dalla posta, entro il quale trovai un ritratto di Victor Hugo, ed appiè del ritratto una riga autografa e la firma dell'allora esigliato di Jersey, il gran poeta del secolo e delle generazioni moderne.

Gioverà dire che mai ebbi io relazioni nè diret-

tamente nè indirettamente con Vittorio Emanuele, nè con Victor Hugo.

Entrambi questi oggetti, cioè la lettera del Re ed il ritratto del gran poeta, figurano oggi in una delle vetrine della Biblioteca-Museo di Villanueva y Geltrù. *

VI.

La poesia « Despiértate, hierro! » Simpatia dei barcellonesi per la causa italiana.

Se ben mi ricordo, fu quell'anno (1859) il primo della ristaurazione dei Giuochi Floreali in Barcellona, impresa in cui mi sono messo con passione e nella quale presi certo più parte di quella che subito mi hanno voluto riconoscere; e credo che sia stata in una veglia letteraria fatta allo scopo di preparare il terreno per quella ristaurazione, ch'io lessi la mia seconda poesia catalana sull'Italia.

La intitolai « Desperta, ferro! » dal celebre grido di guerra degli Almogavari:

Svégliati, o ferro!

« Italia, o dolce Italia, o terra dei poeti: Italia, o bella Italia, o patria dei pittori, le tue ricche glorie sventolano disciolte per lo spazio, così come un volo di farfalle sovra un cespò di fiori.

*) Questa Biblioteca-Museo fu creata dal Balaguer, e, con ingenti spese arricchita, fu dal medesimo regalata al suo paese nativo.

« Nei tuoi grandi tempi di gloria, oggi funestati da tristi ricordi, sotto il baldacchino stellato d'un cielo splendidissimo, i tuoi gondolieri cantavano le loro dolci barcarole ed i trovatori i loro inni di amore e di libertà.

« In altro tempo le tue brezze, messaggere di gloria, trasportando seco i tuoi cantici di trionfo, cullavano per l'aere le pieghe delle tue bandiere temute per terra e signore nel mare.

« Oggi invece, ahimè! i tuoi padroni stranieri inalberano in Lombardia, il loro stendardo che è l'albero dei tuoi dolori; oggi invece, ahimè! tu intoni i tuoi inni al suono de' tuoi ceppi, e le tue brezze sono impregnate di lagrime e di singhiozzi.

« Se in altra epoca i poeti che tutto il mondo t'invidia, avevano per focolare il Campidoglio, oggi invece di cingere la tua fronte col lauro della gloria, essi giacciono muti e incatenati nelle prigioni dello Spielberg.

« Italia, o dolce Italia, o terra dei poeti, o patria di cento eroi, conquistatori di regni, oggi tu soltanto gioisci, oppressa e schiava, nel cantare strofe amorose, mentre sibila nel tuo orecchio la frusta de' tuoi padroni.

« L'Austriaco che vi sprezza, vi ruba i figlioli, vi strappa il vostro oro ed il vostro sangue. Su dunque, su, contro di lui, spiegando al vento la bandiera colla croce bianca di Savoia e la croce rossa di Sardegna.

« Dio lo vuole! La causa è santa ed il mondo

vi contempla. Avanti! Se il tedesco vi fa paura, battete il suolo col piede e spunteranno i battaglioni....

« Urrà! figli d'Italia, tutti alle armi! Spiegate al vento, come segno di vittoria, la bandiera con la croce bianca di Savoia e la croce rossa di Sardegna! »

Niuno può figurarsi, alla nostra epoca odierna, epoca di naturalismo in letteratura e di utilitarismo in politica, niuno può figurarsi l'entusiasmo che produceva fra i patrioti d'allora la lettura di queste poesie, per quanto disuguali e imperfette come queste mie.

Gli è che allora le poesie di questo genere si sentivano o si leggevano cogli orecchi e cogli occhi del cuore.

VII.

**Incomincia la guerra fra l'Austria ed il Piemonte —
Entusiasmo del popolo piemontese — Proclama
di Vittorio Emanuele all'esercito — Un'altra poesia.**

Intanto, mentre io m'intrattenevo e mi diletta co' miei versi in Barcellona, le cose andavano progredendo con prodigiosa rapidità in Italia.

Appena l'Austria diresse al Piemonte la intimazione di disarmo, la Francia comprese che minacciava il suo alleato il pericolo d'una invasione, e cominciò a dare gli ordini opportuni allo scopo di affrettare il movimento delle sue truppe verso Italia. E infatti, la Francia prese l'accordo di appoggiare il Piemonte. Immediatamente penetravano in esso le sue truppe scaglionate alla frontiera, mentre il resto dell'esercito francese andava direttamente a Tolone

ed a Marsiglia per imbarcarsi con direzione a Genova.

Il governo austriaco diresse al Piemonte il suo ultimatum, datato da Vienna il 19 aprile 1859 e consegnato il giorno 23 dello stesso mese.

Il 25 aprile diede il Conte Cavour la risposta negativa, e l'imperatore comunicò allora al generale Giulay l'ordine d'invadere il Piemonte.

L'invasione ebbe luogo immediatamente. Gli Austriaci passarono il Ticino; occupando, senza incontrare resistenza, le provincie di Novara e Voghera, mentre Vittorio Emanuele abbandonava Torino e ritiravasi nella fortezza d'Alessandria, per attendervi il prossimo arrivo dei Francesi.

Mancò allora risoluzione al generale Giulay. Egli avrebbe potuto marciare verso Torino, perdette invece, in una inconcepibile inazione, un tempo prezioso ed intanto arrivavano i Francesi.

Solo chi ha visto e presenziato come me le cose che sto narrando, può formarsi un'idea dell'entusiasmo delle popolazioni piemontesi e di tutti i popoli d'Italia in generale. Il risveglio d'Italia fu davvero meraviglioso. La frase ormai volgare, perchè tanto ripetuta, di levarsi il paese come un sol uomo, ebbe in Piemonte un'applicazione esatta, reale e positiva.

Giovani di famiglie illustri ed aristocratiche, di posizione indipendente, avvocati, proprietari, artisti, medici, studenti, professori, tutti pieni di zelo e di entusiasmo, volavano a prendere le armi, arruolandosi come soldati della « Santa Crociata ». Le file

dei Cacciatori delle Alpi, nome che si diede al corpo di truppe comandate da Garibaldi, contavano fra le altre persone d'importanza, un principe, il Belgiojoso, ed un consigliere di Stato, il Montanelli, che era stato primo ministro di Toscana nel 1848; il reggimento di cavalleria di Novara aveva un nipote di Luigi Filippo, il duca di Chartres.

Da tutta Italia veniva gente; da ogni parte giungevano a Torino volontari; Vittorio Emanuele aveva elettrizzato il paese col suo proclama all'esercito, proclama in cui leggevansi le seguenti ammirabili frasi: « Io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.....

« L'annunzio che vi do è annunzio di guerra. All'armi, adunque, o soldati: io sarò vostro duce ».

Durante le tre ultime settimane del mese di marzo, si erano arrolati a Torino 5923 volontari: 3091 del regno lombardo-veneto, 1315 del ducato di Parma, 953 di quello di Modena, 478 della Toscana e 86 di altre regioni.

Alcuni giovani delle più distinte famiglie di Firenze chiesero al governo sardo il permesso di servire riuniti in un corpo di cavalleria e furono iscritti nel reggimento di Novara.

Erano fra essi il conte Casanova, il nipote del principe Corsini, il principe Cesare Gori, di Siena, il conte Cadolini, il marchese Azzolino, e con essi

uno spagnuolo per nome Suñer, residente in Italia. Tutti presero servizio come semplici soldati.

Subito dopo il proclama di Vittorio Emanuele che destò in ogni classe di cittadini il più ardente patriottismo, effettuossi l'uscita della guarnigione di Torino per i campi di battaglia, ciò che commosse straordinariamente il popolo. Le truppe sarde si consideravano felici e parevano orgogliose della fiducia che il re poneva nella loro disciplina e nel loro valore.

Partirono come se fossero diretti ad una festa. Uscirono dalla città in mezzo ad una grande ovazione di evviva e di applausi, ma anche di lagrime e di singhiozzi.

La difesa di Torino fu allora affidata alla guardia nazionale, sotto il comando supremo del visconte di Orbarso.....

Sotto l'impressione di tali avvenimenti scrissi allora una nuova poesia in catalano, dal titolo: « Lévantate, Làzaro! » (*)

« No, non è morta l'Italia! Guardatela, osservate quanto è bella! Sulle sue guancie tornano a fiorir le rose. Il sangue generoso tante volte versato da ferro inumano ferve nuovamente nelle sue vene, pronta a maggior sacrificio se è necessario. Già si rianima!..... Già ascolta ed aspetta..... Già col suo sguardo errante va cercando il suo carnefice.... Già le sue pallide labbra si aprono a mezzo e gridano: Libertà!.... Già muove il braccio fiaccato, e

(*) Noi qui ne diamo soli alcuni brani tradotti in italiano.
(Nota del Traduttore).

la sua mano sta cercando il ferro.... Eccola, eccola già ritta in piedi, fiera, ardente l'anima e fiammeggiante lo sguardo, alzarsi a un tratto, brandendo la spada vendicatrice.

« Oh no, non è morta l'Italia!.....

« Ecco avanzarsi i Francesi. La Storia, al vederli in marcia aprì un nuovo libro per registrarvi le loro gesta. Salve, o valorosi marescialli, o voi che siete eredi della gloria! I Garibaldini, che stavano impazienti di pugnare, già v'hanno preceduti nel cammino della vittoria. Li guida Garibaldi e con lui marcia la tempesta....

« Già tuona il cannone: dall'alto del suo torrione, l'autocrate di Vienna dà l'ordine di avanzare ai suoi generali e scioglie i venti di morte e di estermínio. Gioite, o soldati! ma voi, povere madri, voi, ah! piangete, piangete! »

VIII.

Il mio viaggio in Italia. — Ortiz de la Vega. — Luigi Cutchet.

Non ho ancora detto ch'io mi trovavo ormai in Italia.

Era mio grande amico a Barcellona il sig. Fernando Patxot, allora proprietario d'un periodico intitolato « Il Telegrafo ». Egli mi propose di recarmi al teatro della guerra per iscrivere di là corrispondenze a detto giornale.

Ognuno può immaginarsi con qual piacere io ac-

cettassi questa proposta di Patxot, conosciuto nel mondo letterario col nome di Ortiz de la Vega (*).

Mi decisi adunque di andare in Italia, approfittando delle facilità che mi procurò il Patxot. Partii in compagnia di un amico leale ed affezionato, il signor Luigi Cutchet, uomo di merito, ch'io ben potrei chiamare mio maestro, poichè non poco ho appreso, durante la vita mia, dal suo consiglio e dalla sua prudenza. Portavo pure con me una lettera di raccomandazione del mio capo, allora, in politica, ed amico mio, l'invitto duca della Vittoria, diretta al generale piemontese Durando, colla quale lo si pregava di aggregarmi come volontario nel suo stato maggiore.

Ecco come passai in Italia per la prima volta, in Italia, la mia terra promessa, l'Italia de' miei sogni, la dolce e nobile Italia, coi suoi annali pagani e le sue leggende cristiane, co' suoi fiori che perennemente si rinnovellano sotto un cielo perennemente splendido, colle sue donne che non hanno altre rivali se togli quelle statue greche che non ne hanno in nessuna parte del mondo; l'Italia, astro di luce, con le glorie de' suoi pittori, colle lire de' suoi poeti, colle virtù delle sue Lucrezie e le passioni delle sue Giuliette, colla fede de' suoi martiri, la grandezza de' suoi Cesari, la maestà de' suoi pontefici e l'eccellenza de' suoi artisti; l'Italia, dove la gloria è un culto, l'amore una religione, la fede un tempio, la

(*) Qui il Balaguer fa l'elogio dell'illustre amico suo, autore degli *Annali di Spagna*, e delle « Ruinas de mi convento ».

(Nota del Traduttore).

poesia un canto, la bellezza un cielo e l'arte un mondo; l'Italia, che è e sempre sarà quaggiù in terra la rappresentazione degli amori, perchè è il santuario dell'amore al quale vanno in pio pellegrinaggio tutti coloro che amano il bello, il buono, l'eccellente, il magnifico, tutti gli amanti e tutti gl'innamorati dell'arte, della virtù, della poesia e della gloria.

IX.

Arrivo in Italia. — Genova. — I suoi palazzi e monumenti.

Non tenterò neppure, in questo mio libro di ricordi, di spiegare le impressioni che provai, al mio giungere in Italia.

È cosa assai difficile che, oggi, all'età mia e dopo tutto quello che passai e che vidi, io possa esprimere con naturalezza i miei primi sentimenti e le mie impressioni, al porre il piede nella terra promessa che, in quel momento, aveva per me la grande attrattiva di essere ardente in guerra e con entusiasmi di libertà, il che la presentava ai miei occhi ed alla mia mente più bella, più grandiosa e più sublime. Farò tuttavia appello alla mia memoria, staccherò i fogli d'un album di viaggio che, per fortuna, non ho perduto, e procurerò trasportarmi a' que' bei tempi della mia giovinezza e delle mie illusioni altresì.

Il bastimento, sul quale m'imbarcai a Marsiglia per recarmi a Genova, l'*Ellesponto*, poco mancò non naufragasse in quel non lungo viaggio a causa d'una violenta burrasca. Ma tutto fu dimenticato quando,

all'ora del crepuscolo vespertino, rientrato il mare in calma, il capitano della nave mi indicò, dall'alto del castello di poppa, una linea di montagne che disegnava la sua nerastra massa attraverso un orizzonte tempestoso, dicendomi: *Voilà l'Italie!*

Il mio cuore si mise a battere celeremente, spinto da emozioni sconosciute fin allora. Eccola, — dissi fra me — eccola questa Italia di Virgilio, di Dante, di Petrarca, eccola questa terra santa delle arti e della poesia!

Sarebbe stato orribile naufragare sulle coste d'Italia, quando stavo per effettuare il sogno di tutta la mia vita.

Il poeta francese Méry, ch'era meco, mi diceva che mai nome di donna amata risuonò più dolcemente al suo orecchio del nome del primo paese che udì pronunciare, trovandosi a viaggiare in mare verso Italia.

Ed aveva ragione. Da parte mia, posso dire che passai tutta la notte steso in un banco del ponte, insensibile ai colpi di un vento freddo e tempestoso, col guardo fiso sul punto dell'orizzonte in cui era Italia. La vidi perfettamente cogli occhi dell'anima. Aspettavo con ansia che si facesse giorno. Mi figuravo che il sole dovesse nascere in una maniera distinta e più splendida; che il cielo avrebbe avuto colori sconosciuti, e l'orizzonte, nell'ora del risveglio, delle armonie mai sentite in nessuna altra parte.

E così fu. Alla prima bianca luce dell'alba, il cielo fattosi ormai sereno e chiaro, il nostro bastimento andava avvicinandosi alla costa. Un panorama delizioso andò allora svolgendosi davanti al mio attonito

sguardo. La costa di Genova, piena di giardini e di ville, con paesi che succedonsi l'uno all'altro, risplendenti di bianchezza, sembrommi alquanto simile alla mia Catalogna. Anche noi Catalani abbiamo queste ville pittoresche che discendono a bagnarsi i piedi nel mare, ombreggiate da odoriferi boschi di aranceti e di cedri.

Uno spettacolo imponente venne subitamente a richiamare la mia attenzione. La catena di montagne, a un tratto, penetra nel mare ed avanza una punta come se volesse chiudere il passo.

Là trovasi Genova. — Oh quanto è bella vista alla luce purpurea d'una mattina d'aprile! Non v'ha decorazione di teatro più splendida e più magnifica. La si vede avanzarsi a poco a poco, uscire dal mare, staccando, un dietro l'altro, i suoi giganteschi edifizii, i suoi palazzi che riflettono nello specchio del golfo, i suoi colonnati di marmo bianco, il suo faro, le sue fortificazioni veramente aeree, le sue imponenti basiliche, le sue cupole, le sue incantevoli ville sospese come giardini babilonesi.

L'Appennino, che dietro di essa chiude l'orizzonte, se la porta sui fianchi come un mucchio di marmi e di fiori, ed ai piedi delle sue floride colline, Genova si estende in anfiteatro per meglio contemplare il bello spettacolo che offre tutto questo popolo fluttuante d'imbarcazioni.

Ricordo che passai tutto quel giorno fuori di me per lo stupore e l'entusiasmo. Come fa il gabbiano nelle onde azzurre d'un mare trasparente, così mi immersi io in quell'oceano di montagne di marmo

tagliate a pezzi, di giardini pensili, di chiese, di monumenti, di gallerie coperte da odorosi aranci.

Si prova un piacere inesprimibile all'entrare in quella città incantatrice; si sente il viso accarezzato da brezze balsamiche; da ogni parte l'oro, il marmo, il mosaico, le pitture, le statue, i fiori, la bellezza, l'eleganza e l'arte.

Quei mercatanti opulenti, che solo erano dogi perchè disdegnavano d'essere re, fecero di Genova una residenza incantevole, un nido profumato di amori e di poesia. Quando ebbero questo, vollero di più. Vollero fare della loro magione uno splendido museo. Amavano le belle arti come poeti e le pagavano come re....

Genova ha tanti palazzi, i palazzi tanti magnifici saloni, i saloni tante ricchezze artistiche, che è quasi impresa impossibile fare di ciò una descrizione particolareggiata.

Il palazzo ducale, antica residenza dei Dogi, è superbo, e la sua facciata imponente, severa e grandiosa. Innalzato nello stesso sito ove era costituito l'antico, distrutto da un incendio, secondo si dice. Nell'antica sala del palazzo scomparso perorò un giorno, davanti al Senato di Genova, il conte di Barcellona Raimondo Berenguer *il Grande*, chiedente l'appoggio dei Genovesi per la conquista di Tortosa, appoggio che gli venne concesso.

Il palazzo attuale data solo dalla fine del secolo scorso. Dalla bella galleria del suo secondo piano godesi un panorama superbo; lo sguardo abbraccia tutta Genova e la vasta estensione del mare. Pur tuttavia, questo panorama è ben inferiore a quello

che si gode dall'alto della cupola di Santa Maria di Carignano. Delizioso è il primo, ma il secondo è addirittura incantevole.

Oltre il suo principesco scalone di marmo e del suo immenso vestibolo sostenuto da ventiquattro colonne, esse pure di marmo, il palazzo ducale ha un salone, di cui non v'ha l'uguale in Genova e come difficilmente ce ne sarà un altro nel mondo. Intorno a questo vasto salone, occupando nicchie aperte nel muro, vive immobile e silenzioso un intero popolo di statue. Rappresentano i grandi uomini della repubblica, i suoi legislatori, i suoi poeti, i suoi artisti, i suoi guerrieri. Furono spezzate e gettate a terra nel 1797, in una giornata di orgia popolare. Gli avanzi furono raccolti con gran cura, si supplì col gesso il marmo che mancava, e con vesti di tela artisticamente collocate si sostituirono i vestiti e le pieghe di pietra. L'arte potrà avervi perduto, ma però si può quasi dire che la poesia vi abbia guadagnato. Quando, cigolando sui suoi cardini, apronsi le porte di quel vasto salone, ed in esso penetra un soffio d'aria, tutti i panneggiamenti ondegianti di quelle statue si agitano e sventolano.

Il viaggiatore stupito e sorpreso, che nulla sa entrando nella stanza, vede muoversi realmente tutte quelle statue nelle loro nicchie di marmo, come se fossero viventi, e si arresta impaurito entro il vano della porta.

Le cose erano almeno così quand'io entrai in Genova.

Volete vedere saloni risplendenti di oro e di marmo,

di porfido e di lapislazzuli, di colonne corinzie e di specchi di Venezia, di mosaici e pietre diverse, favolosi saloni uguali ai quali solo potrebbero essere quelli delle Fate? Volete ammirare statue del Puget e di Michelangelo, di Civitali e di Tacca? Oppure preferite estasiarvi innanzi agli affreschi del Castello, di Pierino del Vaga, del Tavaroni, del Paquetto, del Carlone, del Benso o del Piola? Volete vedere — e vedere in una prodigalità lussureggiante — delle tele e dei quadri di Alberto Durero, di Paolo Veronese, del Tiziano, di Rubens, di Rembrand, di Guido, del Guercino, di Andrea del Sarto, di Leonardo da Vinci, dell'Albano, dello Spagnoletto, di Raffaello, di Van Dyck specialmente, e, in una parola, di tutti i principi della pittura?

Ebbene, se volete vedere tutto questo, andate al palazzo Serra, dov'è il salone che è chiamato per il suo immenso lusso e per la splendidezza il *tempio del sole*, oppure entrate nel palazzo Brignole, noto sotto il nome di *palazzo rosso*, oppure visitate il palazzo Durazzo. Meglio ancora è recarsi al Palazzo Reale. Entrate in qualsiasi palazzo in cui v'imbattete, nel palazzo Carego, nel palazzo Tursi, nel palazzo Spinola, nel palazzo Grimaldi, nel palazzo Balbi, nel palazzo Pallavicini, nel palazzo Sauli, nel palazzo Negroni, nel palazzo Beccari, nel palazzo Grillo-Cattaneo, nel palazzo Saluzzi, nel palazzo Peschiere, nel palazzo Doria infine, coi suoi giardini, le sue terrazze, le sue gallerie sopra il mare.

E sono tutti aperti al curioso. I loro proprietari vivono ritirati negli appartamenti inferiori ed offrono

il loro splendore, le loro magnificenze all'esame ed allo studio del primo che arrivi. Son palazzi che, più che di proprietà dei loro padroni, lo sono del viaggiatore.

Però, se in essi sono grandezze e meraviglie, non ve ne hanno di minori nelle chiese.

Credo di aver letto in qualche luogo, parlando di Genova, che Dio sarebbe stato geloso de' suoi palazzi, se per fortuna egli non avesse avuto templi migliori e più belli.

Ed è vero. Le chiese di Genova sono un portento di lusso e di ricchezza.

La cattedrale è dedicata a San Lorenzo. Farà d'uopo dire che è tutta in marmo?

La sua facciata, il suo pavimento, le sue gradinate, il suo campanile, fin la sua cupola, tutto è di fascie bianche e nere intermezze. L'effetto non può essere più strano, ma è bello. Altri monumenti vidi in Genova; la stessa cosa. Mi si raccontò che i colori bianco e nero erano, il primo la divisa dei guelfi, l'altro quella dei ghibellini e che per ciò, per non disgustare nessuna delle due fazioni, allacciavano e sposavano i loro colori ne' monumenti.

I miei ricordi mi richiamano alla memoria la chiesa di San Siro, la primitiva cattedrale di Genova e la più ricca di marmi; l'Annunziata, chiesa dei frati francescani, notevole per la sua prodigiosa ricchezza di dorature, per la sua prodigalità di marmo, pei suoi affreschi del Carlone e del Piola; il tempio di Sant' Ambrogio, vero museo di quadri; e Santa Maria di Carignano, grandioso monumento, ove vedonsi le opere del Puget.

X.

La Divisione Bazaine arriva a Genova — Accoglienza fatta dai Genovesi ai Francesi.

Quando io giunsi a Genova, si stava aspettando i Francesi. Non trovo parole per spiegare l'entusiasmo de' Genovesi appena arrivarono le prime truppe alle sue spiagge.

Il martedì 26 aprile, la squadra francese che portava a bordo la Divisione del Bazaine, proveniente da Tolone, giungeva a Genova. Era composta delle navi *Algeciras*, *Redoutable*, *Ulloa*, *Union*, *Mogador*, *Dryade* e *Cristoforo Colombo*.

Lo sbarco, incominciato alle 9 del mattino, era terminato alle 4 pomeridiane. Le truppe discesero a terra al suono delle musiche militari e delle fanfare, salutate dagli applausi e dalle acclamazioni frenetiche d'una moltitudine immensa che era accorsa al porto ed occupava tutti i balconi, i terrazzi e le gallerie dai quali si domina il mare. I gridi di *Viva la Francia!* si confondevano con quelli di *Viva l'Italia!* ed i soldati francesi furono accolti come liberatori.

Dal 26 aprile continuarono ad arrivare ogni giorno nuove truppe ed alcuni giorni più tardi giungeva a Genova la nave che portava Napoleone.

La città non si accontentava di manifestare la sua gioia; essa era ebbra di contentezza e di allegria.

L'esercito francese, festeggiato con tanto entusiasmo, rispondeva a queste manifestazioni di simpatia con generosa fraternità. Francesi e Italiani non for-

mavano ormai più che una sola famiglia, e non essendovi in Genova alloggi sufficienti per i soldati, le truppe, di mano in mano che arrivavano, venivano alloggiati in casa dei privati, ove essi erano oggetto delle maggiori e delle più cordiali attenzioni. Dalla casa più umile al palazzo più sontuoso, tutto era aperto per essi. Furono ricevuti come alleati, come amici, come fratelli.

In quei giorni arrivando a Genova Napoleone III, io, costante nella mia idea di scrivere le mie impressioni riflesse in poesie catalane, composi quella che segue (*), lasciandomi alquanto trasportare da una certa diffidenza che avevo di quell'imperatore, e ben lontano dal pensare che, tre mesi dopo, la mia profezia si sarebbe avverata.

GENOVA LA BELLA

« Sognando in feste splendide, vivendo in un cielo di fiori, coronata la fronte di rose, avvolta nelle sue glorie, accarezzata dalle brezze che la baciano nel loro passaggio, e il cuore aperto agli amori, come un'ondina voluttuosa che pigramente abbandona il suo bagno, così vedesi Genova uscir dal mare (**).

(*) Noi ne daremo qui tradotte in italiano soltanto alcune strofe.

(Nota del Traduttore).

(**) Ecco i primi versi dell'incantevole poesia:

Somiant festas portentosas,
 Vivint en un cel de flors,
 Lo front coronat de rosas,
 Lo cor obert als amors,
 De glorias empavessada,

Pels embats ananyagada
 Que la besan al passar,
 Com ondina voluttuosa
 Que deixa 'l bany peresosa,
 Gènova surt de la mar.

« Essa ha, quando, cade la sera, delle notti febbrili di amore, ed ogni mattina, al nascere dell'alba, delle rugiade di sogni d'oro. Ha donzellette seducenti; son più numerose delle stelle del cielo le gioie e le meraviglie de' suoi splendidi palazzi.

.
 « Dolce dovette essere la tua vita, dolce e bella, nell'epoca dimenticata dello splendore genovese, quando vedevi passare presso le tue rive le gondole illuminate, nidi d'amore, ondegianti per l'aere i loro fanali colorati;

« Quando ti addormentavi ogni notte al concerto delle musiche, ed ogni mattina ti svegliavi coronata d'allori; quando i tuoi dogi immortali, di fama eterna, avevano dei re per schiavi; quando tutto era festa, regate, giuochi, canti d'amore e serenate, fra i tuoi boschi di palazzi.

.
 « Io ti vidi un giorno, tutta vestita a festa e bella, al suono di tutte le tue campane, salutare le schiere dell'esercito alleato, più che con gridi, con ruggiti di gioia.

.
 « Giunto è il dì della libertà. Dappertutto son gridi di piacere, singhiozzi di giubilo. Genova è già l'accampamento del Francese, e nubi continue di fiori che velano la luce del sole, cadono dai palazzi e dalle gallerie, al passaggio dei battaglioni.... I Francesi! Sì, sono essi! Soldati oggi d'una idea, affrontano i pericoli ed attraversando il mare, vengono a liberare l'Italia colle loro gloriose legioni di Algeri

e di Crimea. Gettate loro de' fiori, che, quando ritorneranno dalla guerra, ciò che loro avete dato in fiori, essi vi pagheranno in allori.

(Bella assai è, in questa composizione poetica, bella e fatidica l'immaginazione della bella donna che appare in sogno a Napoleone III. E il vaticinio si avverò!!)

« Guardami, Cesare — dic'egli — non ti sono sconosciuta, perchè un dì, in guerra fummo già insieme. Alza la fronte e saluta in me l'amicizia, la antica amicizia in me rappresentata. Ricorda che la tua carriera cominciò tra le mie braccia, quando a Forlì ti diedi a custodire il mio stendardo. Ti conobbi proscritto, ti conobbi soldato, ed i miei amori t'accompagnarono nel carcere di Ham. Poco dopo ti facesti imperatore e ti disfacesti di me, come d'una sgualdrina. Cesare, io sono la Libertà.

« Mi fecero discendere al mercato, e là i tuoi carnefici mi consegnarono alla soldatesca, come ultimo oltraggio; e tu intanto, circondato dalle tue schiere palatine, rinnegavi in me il tuo glorioso linguaggio. Invano, colla gloria del tuo nome e col diadema imperiale vuoi nascondere il rossore della tua fronte. La voce della tua coscienza ti griderà sempre: *Figlio della libertà, hai rinnegato tua madre!*

« Ma oggi non vengo a chiederti soddisfazione di offese che già dimenticai, o Cesare. Madre amante, ho pei figli ingrati la clemenza nel mio petto ed il perdono sulle mie labbra. Vengo per essere la compagna tua nei prossimi combattimenti.

« Tu hai detto: *l'Italia sarà libera dall'Alpi all'Adriatico*. Orbene, se tu mantieni la tua parola ed il tuo voto si effettua, io farò che il popolo ti ami, e saluti in te il soldato di Forlì. Ma se i tuoi desideri sono di tradimento e fellonia, la storia allora marchierà la tua fronte col nome di Caino, e il nome tuo che potrebbe essere di gloria, lo sarà di obbrobrio, e così girerà di secolo in secolo per il mondo.... »

XI.

Parte da Genova la Guardia Nazionale. — Entusiasmo popolare. — Arrivo di Kossut.

Solo breve tempo restò in Genova l'imperatore Napoleone III. Egli partì per combinare, insieme con re Vittorio, il piano della campagna e per incominciare le operazioni. Io rimasi ancora in Genova, ove ebbi la fortuna di presenziare un altro giorno di grande emozione per quella popolosa città.

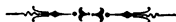
Con un decreto del principe Eugenio di Savoia, luogotenente di Sua Maestà Vittorio Emanuele, la Guardia Nazionale di Genova fu chiamata a distaccare immediatamente alcuni dei suoi corpi per il servizio della guerra. Questo decreto, che il Conte di Cavour aveva trasmesso al comandante la Guardia Nazionale di Genova, ordinava di somministrare seicento uomini per la formazione di detto distaccamento.

Alle tre pomeridiane del dì fissato per la partenza

di questi militi, tutta Genova, senza distinzione, si diede appuntamento ai giardini dell'Acquasola, dove la Guardia Nazionale doveva formarsi in parata ed essere passata in rivista dal generale prima della partenza.

All'una già eran i giardini pieni di gente, ed era certamente curiosa cosa il vedere quell'immensa folla di ambo i sessi, con tutta la varietà di vestiti e di colori, che sopportava i raggi di un sole ardente, e s'aggruppava a lato dei militi della Guardia Nazionale con manifestazioni di entusiasmo. Quei militi appartenevano, in gran maggioranza, alle più distinte famiglie genovesi.... I preti, col loro tricorno, passavan vicino alle belle dame di Genova che portavano la loro graziosissima mantiglia bianca; i frati d'ogni ordine e colore passavano accanto allo zuavo dal viso abbronzato, e dall'abito moresco; i gentiluomini elegantemente vestiti si mescolavano col marinaio e col popolano. Tutte le classi erano insieme confuse ed offrivano uno spettacolo degno d'esser visto.....

Il giorno susseguente arrivò a Genova Kossut, il celebre capo dell'insurrezione ungherese. Giunse sul vapore *Marsiglia*, ed io assistetti al suo sbarco ed alla ovazione che gli fu fatta al discendere sul suolo piemontese.



XII.

Mio viaggio a Torino. — Serata letteraria. — I Cacciatori delle Alpi.

Prima di recarmi al teatro della guerra, feci un'escursione a Torino, ch'era allora capitale del regno di Sardegna, allo scopo di ammirarvi le sponde dell'Eridano, il maggior fiume d'Italia, il re dei fiumi, come dice il poeta, che *centum fluvis comitator io aequor centum urbes rigat*.

E se noi ben consideriamo, c'è una gran verità in questa esagerazione che esso, cioè, riceva il tributo di cento fiumi ed irrighi cento città. Nasce il Po sul Monviso, nelle Alpi e va a gettarsi nell'Adriatico, a poca distanza da Venezia la bella. Gli antichi, che avevano per esso una grande venerazione e lo consideravano sacro, lo chiamavano *Eridanus...* Dal nome di questo fiume chiamai *Eridanias* le mie povere poesie sull'Italia, avendole scritte, per la maggior parte sulle sue sponde.

Uno dei miei più cari ricordi di Torino, in quel viaggio, è quello d'aver assistito ad una serata letteraria nella quale conobbi il popolare poeta Giovanni Prati, uomo di grand'immaginazione e d'entusiastici slanci. In quella veglia non furono lette che composizioni patriottiche, tutte d'occasione, e fu là che udii recitare per la prima volta, alcunj versi di Alessandro Manzoni, rimanendomi profondamente impressa questa energica strofa, che mai si cancellò dalla mia memoria:

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo sole risplendé;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.

Non vedete che tutta si scuote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari pie'?

Pietro Giuria lesse pure una poesia che cominciava coi versi:

Se il re, se la patria, fratelli, ci chiama,
Al grido di guerra chi sordo sarà?

Ottenne poi una calorosa ovazione la poesia « La Guerra » del Prati, e da lui stesso lettaci:

Dunque ancora si snudan le spade,
Squilla a festa la tromba di guerra,
Per ritorvi le belle contrade,
O progenie dei fulvi signor.

Qual di voi lo contende? La terra
È ben nostra che Italia si noma,
E una gente che nacque da Roma
Cancellarla era stolto furor. — ecc. ecc.

Tali erano allora le composizioni che leggevansi in pubblico e che provocavano grandi manifestazioni di patriottismo.

Fui anch'io invitato a prender parte a quella gara poetica, e lessi allora una poesia in catalano, terminata allora allora e per la quale soltanto alla galanteria dei cortesi Italiani ed alla loro deferenza all'ospite straniero, devo la straordinaria ovazione di cui fu oggetto la sua lettura.

Fu quella la prima volta che lessi in catalano davanti ad Italiani, e, sia perchè si trattava nella composizione di argomenti del paese d'interesse per tutti, sia perchè il catalano ha molti punti di rassomiglianza coll'italiano, certo si è che i miei poveri versi furono perfettamente capiti. E così mi successe, in seguito, a Milano ed a Genova, ove ebbi occasione di leggere pubblicamente i miei versi.

Il mio poetico componimento in quel giorno intitolavasi « I Cacciatori delle Alpi » il medesimo che, sotto il titolo di « Canto di Garibaldi » si rese, alcun tempo dopo, popolare in Barcellona, cantato dai cori di Clavè, con musica del maestro Demay di Schoenbrum... (*)

« Sventola già la bandiera che ci chiama alla pugna. Venite e conteremo le nostre glorie, a giornate. Non per dei re, nè per dei principi esponiamo ai pericoli la vita. Siam crociati della patria e solo per essa combatteremo. L'aurora della libertà illumina l'orizzonte; già s'alzò il sole della indipendenza e della gloria, ed il martire di Novara, dal fondo della sua tomba, saluta i tuoi eserciti, o santa libertà!

« Muoia l'oppressore! Ferro, risvegliati! Gloria, e martire! Salve, o Sole! Popoli d'Italia, la causa è giusta e la guerra è santa, Dio lo vuole! Venite, partiamo, in marcia! Fuoco e sterminio!... Trombe della patria, chiamate alla pugna. Più fuoco che entusiasmo arde nei nostri petti. Avanti! e passeremo

(*) Di questa ardente poesia del Balaguer vogliamo far sentire al lettore più d'un brano, nella traduzione soltanto, perchè ci manca l'originale catalano.

il campo austriaco a fuoco e a sangue! Campane dei paesi, suonate a martello!...

« Un giorno gli uomini del Nord, portati dalle ali dell'uragano, piombarono sull'Italia come un branco di lupi, le rubarono le sue gioie, si divisero le sue spoglie... Urra! figli di Sardegna. Assisteremo ai funerali dell'oppressore d'Italia!

Il diritto è il nostro scudo, e col sangue degli Austriaci battezzерemo il ferro vendicatore... Salviamo l'Italia, o soldati di Dio. Il nostro stendardo è una croce, come lo era pure per gli eserciti di altre età. Venite! Partiamo! In marcia! Siamo una santa crociata che Dio invia, e Milano è la nostra Gerusalemme... »

XIII.

Passeggiata a Superga. — La chiesa. — Il pantheon reale.

Vidi Superga, tempio-pantheon dei sovrani di Sardegna. Nel culmine della più alta delle colline di Torino, s'innalza la cupola della basilica di Superga, staccandosi in bianco sopra l'azzurro sfondo del cielo.

Questo tempio che è realmente l'Escoriale de' re di Sardegna, fu l'effetto d'un voto di Vittorio Amedeo II. L'edificio fu cominciato nel 1715 e terminato diciassette anni più tardi. Si direbbe che il suo pio fondatore, misurando lo spazio colla grandezza della sua gratitudine, volle avvicinare al cielo la croce ch'egli aveva invocata nei giorni di pericolo, quando la sua capitale era assediata da un numeroso esercito francese.

Infatti, sessantamila Francesi, agli ordini del ge-

nerale La Feuillade, cominciavano l'assedio di Torino, il 1. Aprile 1706; il 20 Maggio aprivano la trincea, e battevano in breccia il 3 Giugno. I difensori di Torino si componevano di diecimila soldati agguerriti, e di un numero quasi uguale di guardia cittadina.

Tutti gli uomini più coraggiosi del Piemonte s'eran dato convegno sulle mura di Torino, per salvare la loro città capitale o morirvi. L'assedio fu lungo, durò cinque mesi, e Vittorio Amedeo stava costantemente sulla breccia od a cavallo, comandando i combattimenti di sortita.

Il generale La Feuillade temendo il prossimo arrivo della divisione del principe Eugenio di Savoia, stringeva la piazza con attacchi che si succedevano incessantemente, si può dire, ma, in tutti questi assalti, i Francesi furono respinti con gravi perdite.

Ogni giorno gli assediati dirigevano i loro affannosi sguardi verso la vicina collina di Superga d'onde veder se duravano i segnali annunzianti l'arrivo del soccorso. Il 4 Settembre finalmente apparve il segnale tanto atteso.

Il principe Eugenio si presentò per salvare la capitale, e sotto le mura di Torino ebbe luogo una gran battaglia, in cui i Francesi ebbero ottomila morti, molti feriti e un numero rilevante di prigionieri. Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio si batterono come semplici soldati.

Vittorio Amedeo — dice il generale Costa de Beauregard, che trovavasi nella battaglia e che ne fece la descrizione — riconoscendo dovere al cielo princi-

palmente la libertà del suo paese, fondò solennità annuali per il giorno della Natività di Maria Vergine, giorno in cui erasi ottenuta quella grande vittoria, ed ordinò, che fosse costruito un tempio sopra la collina di Superga, nello stesso sito ove erano apparsi i segnali indicanti l'arrivo de' soccorsi, e nel medesimo sito pure ove egli ed il principe Eugenio avevano formato e discusso il piano della battaglia.

Questo fu il tempio che venne subito destinato a sepoltura dei sovrani piemontesi....

Tale è la storia della fondazione di questa bellissima basilica. Dieci gradini conducono al peristilio, formato di sei colonne, di pietra in prima linea, e di una colonnata in seconda e terza linea. L'edifizio è di forma rotonda ed ha da ogni lato una costruzione dominata da una svelta torre, a giorno, la quale serve di abitazione ai canonici. La cupola che arieggia quella degl' *Invalidi*, di Parigi, è d'un ordine di 17 colonne composte.

Il corpo della chiesa si eleva sopra un piano circolare, intorno al quale sono distribuiti gli altari; il maggiore, fuori del circolo, di fronte al vestibolo, ed i due laterali sono ornati di bassorilievi di marmo. Il pavimento è in piastrelle di marmo formanti disegni a diversi colori.

I sepolcri dei sovrani trovansi nelle cappelle sotterranee. A destra dell'altare che decora la camera principale, elevasi una piramide che sostiene la figura della Fama, portante in una mano la tromba, e nell'altra un ritratto reale: colà giacciono i resti di Vittorio Amedeo II.

Dal terrazzo di Superga godesi una stupenda vista: dominasi il corso del Po, dalle sue sorgenti nel Monviso, attraverso le ricche pianure del Piemonte e della Lombardia. Il bellissimo panorama che si spiega dinanzi allo sguardo dello spettatore, è chiuso da una parte dai picchi del Monte Rosa e del Gran San Bernardo, il quale sembra forare il cielo, mentre dal lato opposto riposa lo sguardo nelle cime del Moncenisio, coperte eternamente di neve.

All'entrata del pantheon reale vidi il feretro dove Carlo Alberto aspetta il suo successore per andare, poscia ad occupare il letto di marmo che aveva preparato fra i sepolcri dei suoi antecessori. Mi fermai lungamente meditando appiè di quella tomba e tradussi le mie impressioni in una poesia catalana (*).

LA VOCE DEL MORTO

« Sul culmine d'una collina flagellata dai venti delle Alpi, colle piante nell'Eridano e la fronte ne' cieli, innalzasi maestosa e superba una basilica. È Superga, l'Escuriale del Piemonte, dove la morte ha un palazzo per quelli che siano stati re di Sardegna....

« Vestendo ondulante lenzuolo, cinta la fronte da una corona reale, fiammeggiante lo sguardo nelle sue conche senza pupilla, avvanzasi a passi lenti l'ombra del re suo padre, e così gli favella: — O Re Vittorio, mentre tu dormi, tranquillo nel tuo palazzo,

(*) Anche di questa poesia in catalano, altamente ispirata, daremo qui solo qualche frammento, traducendola.

(Nota del Traduttore).

l'Austria passa le tue frontiere, e l'aquila bicipite stende sull'Italia le sue nere ali come la tempesta. Italia, in pianto ed esanime, è la vittima che giace sopra il suo letto di morte; la sua vita ormai sta per mancare, e l'austriaco è il seppellitore che le apre la fossa.

« Re Vittorio, Italia ti chiama! Rimarrai tu sordo ai suoi gridi? Lascia d'essere re per esser soldato del diritto, ed impugna la spada, figlio mio. Dio ti chiama alla pugna. Hai ricordi, nel tuo passato, che giammai devi dimenticare. Non ti rammenti di Novara? Novara è un nome fatidico che sta scritto nel tuo passato come un ricordo di vendetta ed anche di sangue...

« Raccontasi che Vittorio, uscendo allora dalla cripta, gridò con voce tonante: All'armi, miei soldati, all'armi! La tomba di mio padre ha udito i miei voti. Io sarò il vostro capitano... Guerra all'Austriaco! All'armi, tutti i miei sudditi! Si voli a liberare Italia! Voglio essere primo soldato della indipendenza!

« Ed un grido unanime: *All'armi!* risonò allora per l'aere, ripetuto da tutti gli echi dalle Alpi al mare ».

XIV.

Battaglia di Montebello. — Francesi e Piemontesi.

Già il cannone tuonava a Montebello quando lasciai Torino per dirigermi al teatro della guerra. La guerra santa era incominciata.

Bisogna proprio dire che esistano circostanze providenziali. Montebello, che durante il primo impero

era stato teatro d'una grande vittoria dei Francesi, mezzo secolo dopo venne ad essere teatro di un'altra grande vittoria dei medesimi. Infatti, cinquant'anni prima del successo che sto per riferire, il maresciallo Lannes battè gloriosamente, a Montebello, con sei mila uomini, quindici mila austriaci, meritandosi con questo glorioso fatto d'armi il titolo di Duca di Montebello, conferitogli da Napoleone I.

Orbene, in una proporzione quasi uguale di forze, e negli stessi luoghi, il generale Forey battè, il 20 maggio 1859, gli austriaci. Solo che esiste una differenza fra la vittoria di Lannes e quella di Forey, ed è questa: quando i Francesi ottennero la prima, essi occupavano precisamente le posizioni che nella seconda gli Austriaci difendevano.

Nello spazio di mezzo secolo, gli Austriaci furono battuti due volte vicino allo stesso paese di Montebello, che divenne titolo d'uno dei più valorosi generali dell'impero.

Montebello fu questa volta una delle glorie della campagna, gloria che appartiene in comune ai Piemontesi ed ai Francesi.

Racconterò qui in breve la storia di questo combattimento che fu il battesimo di sangue delle truppe in questa campagna.

Gli Austriaci eransi avanzati per fare una ricognizione, ed al principio della battaglia avevano la miglior parte. Il general Forey, che vedevasi compromesso, mandò ordine al generale piemontese Sonnaz, perchè si avanzasse colla sua cavalleria. Gli Austriaci formarono valorosamente il quadrato, e per giungere

ad essi la cavalleria sarda ebbe da superare grandi ostacoli: i cavalli marciarono su d'un suolo paludoso, recentemente inumidito da grandi piogge, saltarono sopra dei fossi, vinsero trincee, e, arrivando infine, caricarono il nemico in quadrato per tre volte.

Intanto il Forey, col colonnello Cambriels, rimaneva in mezzo a un cerchio di fuoco, a quaranta passi dai fucili austriaci, osservando attentamente la battaglia e combinando le sue operazioni con una intelligenza ed un sangue freddo veramente eroici. Diede ordine si avanzasse l'artiglieria e la collocò di fronte al quadrato. Le prime scariche ruppero la linea ed il nemico retrocedette. La cavalleria, la fanteria, l'artiglieria, tutto allora s'avanza; il generale De Sonnaz ritorna alla carica; i cacciatori francesi danno la scalata alle alture di Genestrello, ed il nemico si ritira sulle alture di Montebello.

I Francesi cadono sugli Austriaci a passo di carica, ed un combattimento orribile e sanguinoso ha luogo persino nelle strade stesse della borgata. Cacciati da Montebello i nemici prendono posizione in quel cimitero, ma ne sono tosto sloggiati e si ritirano verso Casteggio, paese poco distante da quel punto.

Muoiono intanto un comandante e due colonnelli francesi.

Forey vuol qui dare il colpo decisivo ed ordina al generale Beuret, che trovasi al suo fianco, di venire avanti colla sua divisione. In quell'istante medesimo il generale Beuret cade da cavallo ucciso da una palla in fronte.

E' un momento critico. Forey si fa superiore a

tutto, sfida il piombo nemico, e colla voce, col gesto, coll'esempio specialmente, porta al loro colmo l'ardore e l'entusiasmo de' suoi soldati.

La rotta degli Austriaci non tarda ad esser completa, ed essi fuggono abbandonando tutti i loro morti, parte de' loro feriti e due casse d'artiglieria. Francesi e Piemontesi restano vincitori e padroni di Montebello e di Casteggio.

Poche ore dopo la battaglia, appariva su d'un muro di Montebello, scritta in grandi lettere di sangue la seguente iscrizione: *Montebello, Strada della Vittoria.*

Io la vidi, appena giunto nel paese, ed in uno dei miei canti catalani, la volli conservare (*).

MONTEBELLO.

« L'entusiasta gioventù, si raggruppa insotto al labaro che sventola in Piemonte, allegra e giuliva come se andasse ad una festa, e, gli occhi fisi nell'aurora ch'essa vede sorgere in lontananza. Già si muovono le forti avanguardie dell'Austriaco, già le sue forze si spiegano in battaglia, già le schiere che serene si avanzano popolano l'aere colle loro grida di guerra; già tuona il cannone.

(*) Dalla poesia di Balaguer « *Montebello* » vogliamo almeno qui dare alcuni versi, colla traduzione letterale in italiano.

... Avant! ja la plom ràpido
la mort à portar vola
j Palmas y llors als hèroes
que la metralla inmolà!
De vostra gloria en alas,
marxáu, burlant las balas,
Sonnaz, Forey, los inclits,
los aguerrits campeòns!

Avant, que ja de Lannes
la sombra misteriosa,
en miti del fum, pèls aires
s'eleva silenciosa,
y, fulgurant de gloria
« camí de la victòria »
exclama, Montebello
mostrant als batallòns....

« Avanti! Rapido vola il piombo a seminare la morte. Palme ed allori agli eroi che la mitraglia immola! Sulle ali della vostra gloria, su, marciate sprezzando le palle, o Sonnaz, o Forey, incliti, agguerriti campioni!

« Avanti! che già di Lannes l'ombra misteriosa, in mezzo al fumo, per l'aere, s'eleva silenziosa, e sfolgorante di gloria esclama, mostrando Montebello ai battaglioni: *Ecco la strada della vittoria.*

XV.

La giornata di Palestro — Parole di Vittorio Emanuele — Entusiasmo dei soldati.

Ormai la via era aperta. Alla giornata di Montebello seguirono i due combattimenti di Palestro, i quali saranno eternamente una gloria per l'esercito piemontese.

Il 30 maggio, di mattina, l'esercito sardo comandato dal re Vittorio Emanuele in persona, prendeva il paese di Vinzaglio e dirigevasi all'attacco di Palestro, borgo posto a cinque chilometri a Sud del primo. La posizione di Palestro, situato su d'una altura che domina l'immensa pianura che lo attornia, e la sua importanza come punto militare sulla strada di Robbio, avevan deciso gli Austriaci a trincerarsi colà con forte guarnigione.

La strada che mena a Palestro è bella e pittoresca, ed è tagliata da varî canali d'irrigazione che s'incrociano per mezzo di ponti in pietra assai bene costituiti.

Questi ponti erano stati fortificati dagli Austriaci che avevan lasciato buon nerbo di soldati.

In una delle colline che circondano l'ingresso del paese, il nemico aveva stabilito una batteria di tre pezzi di grosso calibro, ed altri due pezzi erano disposti sulla strada, allo scopo d'impedirne il passaggio, colla mitraglia, ove fosse necessario. Dietro tali difese, il nemico aveva stabilito numerosi tiratori tirolesi; le case del paese erano pure piene di soldati, e le riserve si collocarono dietro i luoghi abitati.

I battaglioni 7° ed 8° fecero col loro valore, abortire questo sistema di difesa. Dopo d'aver preso il ponte, a passo di carica, e di esservisi stabiliti, essi si slanciarono sopra i lavori di destra, attaccando alla baionetta tutti gli Austriaci, che, aggruppati appiedi delle loro fortificazioni, pensavano far resistenza. Salirono sulla collinetta e presero due dei tre cannoni che la difendevano: gli artiglieri restarono uccisi al loro posto.

Intanto un'altra colonna piemontese avanzavasi allo stesso tempo per quella strada: i tiratori tirolesi, sconcertati dall'ardita manovra dei bersaglieri, si vedevano costretti a ritirarsi nel massimo disordine. In quanto alle case del paese, attaccate l'una dietro l'altra, furono prese successivamente, ed il nemico alla perfine dovette abbandonare Palestro, lasciando sul terreno i morti, tutti i feriti, più di dugento prigionieri e due cannoni.

I Piemontesi s'istallarono nel borgo, e pensarono a fortificarvisi, ben sapendo che non tarderebbero ad essere attaccati, considerata l'importanza della posizione. E così successe infatti.

Il giorno seguente, 31 maggio, mentre si sparavano alcune cannonate sopra il ponte della Sesia, per dove passava in quel momento il corpo d'esercito del maresciallo Canrobert, tre forti colonne austriache attaccavano l'avanguardia di Palestro, obbligando a retrocedere i Piemontesi.

Il 3° reggimento Zuavi, ch'era destinato all'esercito sardo sotto gli ordini del re, e che accampava sotto Palestro, prese parte al fuoco.

Gli zuavi prendendo il passo di ginnastica, si diressero verso il canale, vi si lanciarono dentro senza darsi alcun pensiero dell'acqua che arrivava loro fino alle spalle, lo passarono, salirono l'opposta sponda e piombarono addosso al nemico, alla baionetta. Gli austriaci si affrettarono a ritirare i loro cannoni al galoppo, sempre inseguiti dagli zuavi. Il combattimento fecesi generale ed ebbero luogo allora grandi fatti di abnegazione e di eroismo.

Vittorio Emanuele, spronando il suo cavallo a sangue, volò a porsi alla testa degli zuavi; ma questi, i quali dapprima si rallegrarono della sua presenza fra loro, gli si fecero tutti intorno spaventati dal pericolo a cui egli così cavallerescamente si esponeva, e lo pregarono di ritirarsi. Fu allora che il re pronunciò sorridendo le celebri parole:

« Sono soldato anch'io e qui di gloria ce n'è per tutti ».

E sbarazzandosi degli zuavi che gl'impedivano il passo, diè di sprone al suo cavallo, slanciandosi colla spada in pugno sopra gli austriaci.

Gli zuavi lo seguirono, pieni d'ammirazione.

Tutto l'esercito franco-sardo, capi e soldati, tutti sentirono come una commozione elettrica innanzi a quest'attitudine superba di Vittorio Emanuele, che offriva il petto alle palle nemiche. Zuavi e bersaglieri caddero sopra gli austriaci a passo di carica, ferendo ed ammazzando col calcio del fucile e colla baionetta, senza tregua nè misericordia, mentre il re tranquillo in mezzo a quella tempesta di fuoco e di palle, dirigeva l'azione ed assicurava il trionfo de' suoi.

Al generale La Marmora fu ucciso un cavallo.

Il re avendo trovato nel campo due volontari moribondi, si fermò a parlar loro e prestar soccorso.

« Maestà, gli disse uno di essi, mi spiace solo di morire alla prima battaglia ».

« Signore, gli disse l'altro, vi raccomando che liberiate la nostra povera Italia ».

Il giorno dopo la vittoria, gli zuavi stesero un diploma di caporale per Vittorio Emanuele.

Il re accettò con gran piacere il brevetto di caporale del 3° zuavi.

Anche suo padre, nel 1823, aveva ricevuto, come premio al suo valore, due sciarpe di lana rossa ed il titolo di *primo granatiere* di Francia.

XVI.

Garibaldi a Como — Gli zuavi — Gli almogàvari.

Qui fa d'uopo dire che mentre i piani guerreschi degli Austriaci erano andati così male in Piemonte, colle giornate di Montebello e di Palestro, Garibaldi, alla testa de' suoi Cacciatori delle Alpi, arditamente

invadeva la Lombardia ed arrivava fino a Como, città non molto distante da Milano, dopo di aver battuto gli Austriaci in un combattimento accanito che era incominciato alle 5 del mattino ed era durato fino a notte.

Garibaldi fu ricevuto in Como con trasporti di frenetica gioia.

Già altre volte ho parlato degli zuavi, che allora brillavano in tutto lo splendore della loro gloria, e considero opportuno dire ancora qualche cosa su di essi, perchè almeno sappiano i giovani che leggeranno queste pagine qualche cosa di quei prodi e di quei tempi.

Gli zuavi allora facevano parlare molto di sè, e il loro nome risuonava in tutto il mondo.

Gli zuavi, all'epoca cui risalgo, contavano una ventina d'anni di esistenza, e, fin dal loro apparire, erano una gloria per l'esercito francese, nel quale si distinguevano per il loro vestito, i loro costumi e la loro organizzazione.

Questo nome di *zuavo* non si sa da che provenga. I *zouzous*, nome ch'essi stessi si davano nel loro gergo, furono creati in Algeri ed è giusto dire che in principio si composero in gran numero di Spagnuoli emigrati in conseguenza delle nostre discordie civili. Presero essi una parte molto attiva nella guerra contro gli Arabi, compiendo mille prodezze. Nè il freddo, nè il calore, nè la sete, nè la fame, nè il cholera, nulla potè trattenere gli zuavi. Pertanto la miglior pagina della guerra in Algeria appartiene ad essi di diritto. Fu là che presero il vestito ed i co-

stumi mezzo arabi, mezzo selvaggi, fu là che essi fecero le prime prove del maneggio della baionetta, fu là che si acquistarono meritamente quella forma che doveva in poco tempo, diventare europea.

In questo terribil maneggio della baionetta, gli Spagnuoli che formavano buona parte degli zuavi avevano, un'esperienza ed una maestria incontestabili. Tutti sanno che la baionetta è l'arma formidabile dei nostri micheletti e dei nostri corpi franchi.

Il vestito degli zuavi fu adattato al loro strano genere di vita e di guerra.

Certi stivaletti, certi calzoni all'araba, larghi e fluttuanti, di color rosso, che arrivano fino a mezza gamba, un giubbetto alla turca, verde o blu, con arabeschi gialli, una fascia larga, il berretto greco ed un fucile fatto apposta per portare la daga in forma di baionetta.

Dopo la guerra dell'Algeria venne per gli zuavi quella di Crimea, ove i Russi più d'una volta esperimentarono il valore di questi loro terribili nemici e finalmente la loro buona sorte preparò per essi la guerra d'Italia (*).

(*) Qui il Balaguer fa un felice confronto fra gli zuavi francesi e le antiche truppe spagnuole note sotto il nome di *almogàvares*, e che furono una delle glorie della sua Catalogna. Prestarono importanti servizii ai re di Aragona, ed un pugno di essi condusse a capo la famosa spedizione di Oriente. Così pure si distinsero, sotto gli ordini di Don Pedro III d'Aragona, quando mandati in Sicilia a combattervi gli Angioini, dopo i terribili Vespri, compierono gesta omeriche.

(Nota del Traduttore).

In quanto a ciò che riguarda i nostri moderni *micheletti*, se una penna valente avesse voluto, incaricarsi di scrivere specialmente i loro fatti della nostra guerra dei sette anni, avrebbe certamente avuto occasione di registrare dei successi altrettanto degni di nota, ed eroici quanto quelli effettuati dagli zuavi nelle campagne di Algeri, di Crimea e d'Italia.

Non intendo però con questo di negare agli zuavi la loro intrepidezza e il loro slancio. Ben meritavano essi che si parlasse di loro come si parlò, con grandi encomî; io stesso ne potrei essere giudice e testimoniarlo; ma dirò solo che se noi Spagnuoli avessimo il privilegio di parlare al mondo come i Francesi, la storia dei nostri *migueletes* sarebbe universale.

XVII.

Un'altra volta a Palestro. — Il primo soldato d'Italia.

Ed ora, ritornando al combattimento di Palestro, al quale assistetti, dirò esso pure ispirommi una poesia....

Mi perdoneranno i miei lettori questa specie di mancanza di modestia quale può sembrare la mia, di citare e tradurre (*) composizioni mie, ma ciò non deve far loro meraviglia, anzi devono permettermelo per un'opera del carattere di questa. E infatti, questo è un libro di ricordi, vero libro di memorie, in cui io rendo conto di ciò che ho visto,

(*) Dal catalano al castigliano, intende qui dire l'A.

(Nota del Traduttore).

di ciò che mi è successo, di ciò che osservai e di ciò che ho sentito in quel viaggio, e potrei pur dire in quella campagna della mia giovinezza. Più ancora, queste poesie completano la storia dei fatti che riferisco, portando l'impronta della impressione, e persino dell'emozione del momento, colla circostanza di essere la prima volta che si traducono dal catalano allo spagnuolo, corrette di errori facili alla inesperienza giovanile. — Ecco la poesia:

IL PRIMO SOLDATO D'ITALIA.

« È lui! il suo cavallo bajo bagnato dalla spuma
 « lo slancia in mezzo al fuoco, alla polvere. Quando
 « suona la tromba che chiama alla battaglia, il primo
 « soldato ed il più valente è lui, altrettanto sereno
 « e tranquillo in mezzo alla mitraglia, quanto sul
 « suo trono di re, col suo manto e col suo diadema.

« È lui, che si presenta a sfidare il pericolo! È lui,
 « il re soldato! Vedetelo là, come passa servendo
 « di guida ai suoi! La sua uniforme è macchiata
 « qua e là dal sangue di quelli che morirono al suo
 « fianco, gridando nella loro agonia: Viva il re!

« È lui, nudo l'acciaro, lo sguardo fiammeggiante,
 « febbrile la mano nervosa che è sposa del pugno
 « della sua sciabola. Egli ricorda tutto un passato
 « di morte e di sangue allorchè vede le bandiere
 « nemiche degli Austriaci, e mormora fra i denti:
 « Vendetta di Novara! — passando colla rapidità
 « del fulmine davanti ai suoi battaglioni....

« Salve, o re, salve! Hai compiuto un dovere,
 « arrischiando la tua vita per il paese che t'invoca....

« Vittorio Emanuele, avanti!... Tremi la terra sotto
 « gli elmi dei tuoi prodi. Palestro è il tuo oriente.
 « Il sole della libertà ti rischiarà, t'illumina. Pro-
 « segui il tuo cammino che va diritto alla gloria.
 « Salve, o re cavaliere! Salve, o re soldato! »

XVIII.

La battaglia di Magenta. — Il maresciallo Mac-Mahon. — Parole dell'imperatore.

Il 30 maggio c'era stata la battaglia di Palestro, ed il 4 giugno ebbe luogo quella di Magenta.

Il generale Giulay aspettava in Magenta, dietro una vera Gibilterra di mura e cannoni. Le posizioni degli Austriaci non potevano essere migliori, e tutti i vantaggi erano in loro favore. Ricordo perfettamente che la sera prima della battaglia regnava una grande preoccupazione. La bilancia del destino pareva inchinarsi dal lato contrario a Francia, e infatti, fu d'uopo di molto valore, di molto eroismo da parte dei Francesi, perchè questi potessero avere la vittoria.

La battaglia di Magenta durò dalle 9 del mattino fino alle dieci della sera, e solo lo slancio temerario del generale Mac-Mahon la decise. I Francesi arrischiarono di avere un grande scacco laddove ottennero infine un trionfo completo. Gli Austriaci, ai quali la fortuna nonchè il valore sarebbero stati dubbiosi, avevano avuto il vantaggio durante le prime ore della giornata, giungendo persino a circondare la guardia imperiale. Ma finirono col perdere la battaglia e furono obbligati a ripiegarsi fino alla linea del

Mincio, abbandonando la città di Milano, dove, quattro giorni dopo, cioè l'8 Giugno, entravano trionfalmente Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

I Francesi avevano passato il Ticino per tre punti diversi, ed essendosi gli Austriaci concentrati, caddero sovra il centro de' loro nemici, che era precisamente quello che i Francesi supponevano dovere formare la loro riserva. Era questo corpo composto da tutta la guardia imperiale con Napoleone, dal fiore di quei reggimenti di zuavi, i cui attacchi erano considerati irresistibili. La situazione dei Francesi non poteva essere più delicata nè più compromessa; per soverchia fiducia e per troppo ardore al tempo stesso, essi vedevano convertita in prima linea ciò che doveva realmente formare la loro ultima trincea.

Quel che accadde quel giorno non si potè spiegare che molto tardi, ma il fatto sta che, per sei volte di seguito, gli zuavi e la guardia imperiale perdettero le loro posizioni, e sei volte fecero eroici sforzi per ricuperarle, il che ottennero poi in parte.

Il generale Niel ed il maresciallo Canrobert, con un'ala dell'esercito francese, giunsero a sostenere il centro e la riserva compromessi in una lotta disuguale, poichè il numero degli Austriaci era infinitamente maggiore ed ottennero di trasformare in offensivo il movimento del generale in capo, ch'era l'imperatore stesso.

Nel tempo stesso avanzavasi l'ala francese, sotto gli ordini di Mac-Mahon. Giulay, il comandante supremo dell'esercito austriaco, dispose allora che due corpi delle sue truppe, poichè correvasi verso la loro

sinistra, cadessero in massa sopra la diritta francese.

Avvenne così una seconda battaglia, altrettanto accanita quanto quella del centro. Ed anche lì furon fatti i massimi sforzi; furono guadagnate e poi perdute delle posizioni; furono fatti ripetuti attacchi alla baionetta; ma il generale Mac-Mahon rimase infine padrone di Magenta, grazie ad un abile ed ardito movimento di fianco.

Gli austriaci perdettero la battaglia, lasciando il campo seminato di cadaveri, ed in mano dei Francesi cinquemila prigionieri, quattro cannoni e due bandiere.

Ma anche ai Francesi questa vittoria costò cara assai. Essi perdettero a loro volta molti uomini, un cannone rigato, che il nemico si portò via, ed ebbero a lamentare la morte di due distinti generali, Clerch e Espinasse.

Vi fu in questa battaglia un momento in cui la situazione dell'imperatore e della guardia erano divenute assai critiche.

La stessa *Gazzetta Ufficiale*, il *Monitore*, nel dare il rendiconto della giornata, non potè nascondere l'imbarazzo in cui doveva trovarsi Napoleone allorché disse:

« Tale era lo stato delle cose, e l'imperatore aspettava, non senza ansietà, il segnale dell'arrivo del corpo del generale Mac-Mahon ».

Furono veri e supremi istanti di angoscia e di agonia per l'imperatore dei francesi. La guardia era compromessa in una lotta omerica, e si vedeva che

alla fin fine il suo eroismo avrebbe dovuto cedere al numero superiore dei suoi nemici.

Fuvvi un momento in cui si giunse persino a pensare alla ritirata, pur tuttavia l'imperatore — gli si deve fare questa giustizia — esclamò in quel supremo istante: « No, in nessun modo. Avanti! Il cuore mi dice che Mac-Mahon arriverà ».

E infatti fu così. Ben tosto udisi il lontano tuonar del cannone, quasi voce che rispondesse alla voce del cuore dell'imperatore.

Mac-Mahon giunse, e con lui la vittoria. Fu proprio l'eroe della giornata; fece in Magenta ciò che Desaix aveva fatto a Marengo: arrivò in tempo per convertire in vittoria una sconfitta. Solo che, più fortunato di Desaix il quale morì in seno al suo trionfo, Mac-Mahon potè assistere al suo essendo nominato dall'imperatore, sul campo stesso della battaglia, maresciallo dell'impero e duca di Magenta.

Tali sono i ricordi di quella giornata, ed ecco ora la mia impressione poetica, scritta sul luogo medesimo (*).

MAGENTA.

« Cesare, già è l'ora, spiega la tua bandiera! Avanti la guardia, avanti! Avanti i battaglioni! È là

(*) Della poesia del Balaguer su questa grande battaglia di Magenta, ne daremo qualche brano; comincia così:

Cesar, es hora ja! Desplega tu bandera!
 Avant la guardia, avant! Avant los batallons!
 Magenta s'alsa alli, y alli Giulay s'espera
 Detrás son Gibraltar de mur y de canons....

che Magenta s'innalza, è là che Giulay t'aspetta, dietro una vera Gibilterra di mura e di cannoni.

« Il bel sole di giugno si stende per il piano, che offre i suoi vasti giardini di fiori al bacio delle brezze, e t'indica la strada che traccia la Gloria... È il sole di Marengo!... È il sole di Arcole!

« Cesare, l'ora suonò. Italia, nella sua agonia, giace palpitante ai piedi dei barbari del Nord... Avanti la guardia, avanti! Manda al nemico, colla voce del cannone, i funebri rintocchi della morte.

« Dà principio alla battaglia; la tromba chiama a combattere; il capo grida: *Avanti!* Non taglia tante spiche la falce del mietitore, come la mitraglia semina di morti il campo....

« Ritorna a tuonare il cannone, ma la sua voce non annuncia la morte, bensì il giubilo. Esercito vittorioso, il paese ti acclama. Aprigli il tuo tempio, o gloria! Aprigli le tue porte, o Milano. »

XIX.

Il pittore Gelabert. — Il fiume Ticino. — I barcajuoli.

Il giorno dopo la battaglia, girando io per il campo seminato di cadaveri, volle la mia buona sorte farmi imbattere in un mio giovane compaesano, al quale, fin d'allora, m'unirono legami d'amicizia che durano ancora oggi felicemente.

Chiamavasi Alfonso Gelabert ed era pittore. Ora egli è un onorato proprietario di Gerona, ove abita colla sua dolce consorte e colla famiglia; allora era

solo un artista che girava per il mondo, in cerca d'ispirazione, di emozioni, e fors'anco, di avventure...

Al primo annunzio della guerra, Gelabert che trovavasi allora a Parigi, si portò tosto in Italia, seguendo l'esercito francese. V'era venuto coll'unico desiderio di trasportare sulla tela i fatti d'arme più notevoli, per pubblicare, subito dopo, una collezione di lamine, colla storia di quella memorabile guerra.

Vinceva ogni sorta d'ostacoli, resisteva a tutte le fatiche, non indietreggiava innanzi ad alcun pericolo. Aveva pure assistito ai combattimenti di Montebello e di Palestro ed alla battaglia di Magenta.

Per tutto il tempo ch'io rimasi in Italia, mi staccai da quel buon amico e compagno, conosciuto da me per la prima volta, nel percorrere il campo di Magenta e le sponde del vicino fiume, il Ticino.

Prima di questa guerra, il Ticino segnava i confini del regno di Sardegna, dividendo esso la frontiera lombarda dalla piemontese. Univa le due rive un magnifico ponte in pietra, del quale gli Austriaci fecero saltare due arcate, nella loro ritirata.

È il Ticino un fiume assai ricco di acque ed è celebre nella storia antica per la sanguinosa battaglia che sulle sue sponde vinse Annibale. Era un fiume *augurale*, ossia fiume dei destini. Chiamossi dapprima *Vaticinium*, poscia, siccome non di rado avviene, perdette la prima sillaba e così rimase la parola *Ticinium* che divenne in italiano *Ticino*, in francese *Tesin*, ed in spagnuolo *Tesino*. (*)

(*) Forse prendendolo dal lombardo *Tesin*. — (Nota del T.)

Qualche mese prima della dichiarazione della guerra fra l'Austria e il Piemonte, vegliava costantemente sul ponte del Ticino una forte guardia austriaca, nel medesimo tempo che numerose pattuglie di soldati tedeschi vigilavano le rive del fiume, per impedire che i Lombardi passassero in Piemonte ad arruolarsi come volontari sotto le bandiere di Vittorio Emanuele.

Malgrado questa continua vigilanza, due giovani fratelli, padroni d'una barca, non esitarono ad affrontare un grandissimo pericolo, traghettando, tutte le notti, i Lombardi che, fuggendo l'oppressione austriaca, correvano ad ingrossare le file dell'esercito sardo. — Per ben tre mesi la barca di questi due eroi che arrischiavano ogni giorno la vita, traghettò i volontari lombardi all'altra sponda, e, fortunatamente, senza che siano stati sorpresi dagli Austriaci.

Questi due fratelli erano di Magenta e chiamavansi Alessandro ed Ambrogio Mestica.

Un loro compagno, certo Ravizza, li aiutava spesso, nella loro opera patriottica.

Alfonso Gelabert ed io raccogliemmo questa storia dalla bocca d'un rispettabile sacerdote, il quale era allora parroco di Magenta. — In casa di questo buon prete, dormì Napoleone III, la notte della battaglia, e colà scrisse il proclama che, la mattina seguente, diede all'esercito, come ordine del giorno. Dicesi che, quando l'imperatore fu partito, il prete trovò, in un cantuccio della camera, la minuta di quel proclama curioso autografo ch'egli conservò come la cosa più preziosa.

(Dalla storiella che il parroco narrò al giovane poeta e storico catalano, costui trasse argomento per comporre altra delle sue forti poesie nel suo amato linguaggio di Catalogna. Il canto suo finiva così):

« Finchè si sentiranno i clamori della razza latina, il Duomo di Milano si commoverà nelle sue viscere di marmo. Il Piemonte, spiegando il suo stendardo, anima la speranza dei liberi. Tre colori ha questa bandiera, e con essi l'emblema di tre virtù: la fede, la speranza e l'amore. O re soldato, ti attende una bella che per te sospira; è Venezia, la vedova dei dogi, la superba regina dell'Adriatico.... »

XX.

Milano. — Ingresso dell'esercito liberatore. — La Lombardia. — Il Duomo.

Già dissi che la battaglia di Magenta aprì le porte di Milano agli alleati. Erano già parecchi giorni che quella splendida capitale, impaziente di scuotere il giogo, stava a gran fatica repressa dal rigore del regime del suo governatore militare, gen. Melezer. Quando il popolo vide gli Austriaci arrivare in disordine, piantare il bivacco, per alcuni istanti, in Piazza Castello, e proseguire la loro ritirata, si ribellò. In quel municipio si creò tosto un governo provvisorio, il quale inviò una deputazione a Napoleone III ed a Vittorio Emanuele, i quali entrarono trionfalmente in Milano, l'8 giugno, alle otto del mattino.

Al vederli, l'entusiasmo non ebbe limiti. Generali e soldati, tutti, tutti ebbero la loro parte di ovazioni;

un intero popolo delirante usciva incontro agli eserciti alleati. Nei balconi dei palazzi vedevansi semplici soldati fumanti tranquillamente il loro sigaro o la pipa, appoggiati familiarmente sopra magnifici arazzi o damaschi, accanto a dame risplendenti di bellezza e riccamente vestite, di dame nelle cui vene scorreva forse il sangue degli Sforza, dei Visconti, dei Della Torre.

I più aristocratici equipaggi portavano in giro per le vie di Milano i bersaglieri e gli zuavi. I popolani dormivano sulla nuda terra per lasciare i loro letti ai vincitori degli Austriaci, e molti eran quelli che offrivano ai soldati dei veri banchetti, per la cui spesa avranno forse dovuto poi stare essi senza mangiare per tre giorni.

Io non potevo convincermi di trovarmi in Lombardia e proprio nella sua capitale, in quella città che poco prima io mi figurava che, solo dopo immense fatiche e un lungo assedio, gli alleati avrebbero potuto ottenere.

Ciò che accadeva intorno a me sembravami un sogno. La vittoria, le musiche, i fiori, le grida, la folla, la gioia, l'entusiasmo, il delirio, tutto si riuniva per inebbrarmi, e giunsi perfino a credere che nulla c'era ormai di difficile, che dico difficile? nulla d'impossibile per quell'esercito che andava di trionfo in trionfo come di festa in festa.

Milano, che non fu solamente Capua per gli eserciti di Napoleone III e di Vittorio Emanuele, mentre avrebbe potuto esserlo, lo fu in realtà per me. Vidi l'esercito continuare la sua marcia ed io rimasi a

Milano a riposarmi delle mie fatiche ed a godere degli incanti e delle delizie di quel suolo privilegiato e di quella città che mi si rivelava in tutti gli splendori della sua bellezza e con tutta l'allegria d'un popolo che passa, in un sol giorno, dalla anestesia alla vita, dalla felicità il che è come dire passare repentinamente dalle tenebre alla luce.

Sembravami che la guerra già fosse terminata, che del famoso ed invincibile quadrilatero formato dagli Austriaci ormai non ci fosse più nulla a temere, e che l'esercito potesse marciare direttamente e senza ostacoli fino a Venezia, nella qual città entrerebbe in trionfo, e dove, fra me pensavo, io andrei ad incontrarlo fra brevi giorni.

No certamente; non si sfasciava così facilmente un potere come quello dell'Austria, popolo e razza di valorosi, ed in quest'occasione, benchè abbandonato dalla fortuna, dimostrò di avere grandi risorse e grandi energie.

Passai alcuni giorni di svago e di giubilo quasi infantile, facendo escursioni per la Lombardia e studiando la città di Milano. È la Lombardia una delle più belle regioni d'Italia. La formano magnifiche praterie le quali, irrigate dai fiumi che scendono dalle Alpi, producono non so quante messi all'anno, tanto è feconda.

In conseguenza del congresso di Vienna del 1815, l'Austria, divenuta padrona di Milano, Mantova, Venezia e Valtellina, riunì le sue dipendenze e formò quello che, fino alla battaglia di Solferino, chiamossi regno lombardo-veneto.

La Lombardia si componeva allora delle seguenti città ed altri luoghi principali (*).

Milano è veramente assai bella. Essa è oggi una gran città con più attrattive ancora e più splendori di quelli che aveva quando la vidi io la prima volta; tuttavia, quali questi siano, a nessuno di quelli che la visitano oggi è dato godere dell'attrattiva suprema e del supremo incanto che ebbe allora per noi che arrivammo alle sue porte coll'esercito liberatore. Non succede certamente tutti i giorni, e neppure tutti i secoli, di capitare in una città, ma che dico in una città? in un intero paese che subitamente passa dalla schiavitù alla libertà, da paria a cittadino, e che si alza come un corpo solo, febbrilmente, entusiasticamente, per slanciarsi in braccio ai suoi liberatori, colla frenesia del delirio e l'inebbriamento del piacere.

Milano non ebbe, nella sua storia, giorno più splendido, nè io ebbi mai maggiore emozione in vita mia. Giace questa città in mezzo ad una vasta pianura, o per meglio dire, in mezzo ad un giardino, che irrigano l'Adda ed il Ticino. Un corso d'acqua sotterranea che attraversa la città in tutti i sensi, contribuisce alla pulizia ed alla sua salubrità. Il *Naviglio*, canale circolare, gira intorno al centro di questa metropoli.

Il Duomo è l'interesse e la preoccupazione di ogni viaggiatore che arriva a Milano; esso domina la città

(*) Qui il Balaguer ne fa l'enumerazione, cominciando dalla capitale per arrivare fino a Mantova, la patria di Virgilio.

benchè non sia situato in alcuna altura, è il centro di essa e la calamita di tutti gli occhi, l'attrazione di tutte le volontà, una delle grandi meraviglie del mondo e dell'arte. L'effetto di questa chiesa è abbagliante. È una vera montagna di marmo, con un bosco di guglie traforate che ardite slanciansi nello spazio. Questo monumento visto da una certa distanza, colla splendidezza del suo marmo bianco, staccantesi sopra il puro azzurro del cielo, pare un gigantesco ricamo d'argento sopra uno sfondo di lapislazzuli. È ciò che in Milano impressiona maggiormente, ed altresì ciò che più si ricorda. Chi dicesse che la sua forma e la sua bianchezza gli danno l'aspetto di un ghiacciaio (una *nevera*) o di una grande concrezione di stalagmiti, direbbe la verità. Pare incredibile che sia stata opera della mano dell'uomo.

La freccia o *guglia* centrale, che pare una congelazione cristallizzata nell'aria, slanciasi nello spazio fino ad un'altezza favolosa e va a collocare a due passi dal cielo la Madonna che sta in piedi sulla sua punta. In tutte le profondità, in tutte le altezze, in ogni angolo, in ogni galleria, in ogni balaustra, in cima ad ogni torre, s'innalzano statue di marmo bianco. Ve ne sono delle centinaia. È una foresta di statue. Fra queste, le più notevoli sono un San Sebastiano del Canova, un San Bartolomeo dell'Agrati ed una Eva del Combi. Al vedere quell'Eva, si riesce a capire come un uomo possa innamorarsi d'una statua.

Milano possiede molte altre chiese, alcune delle quali assai belle. Quella di Sant' Ambrogio, la più distinta, è un antico edificio il cui interno potrebbe

paragonarsi ad un museo, contenendo esso veri tesori in bassorilievi, busti, pitture e monumenti sepolcrali.

In *Santa Maria delle Grazie* trovasi il magnifico affresco « La Cena degli Apostoli » di Leonardo da Vinci. Questa inimitabile composizione occupa la parete in fondo al refettorio, ed era certamente da deplorarsi lo stato di deperimento in cui trovavasi. Non molto lungi da questa chiesa vedonsi le sedici colonne di San Lorenzo, unico monumento veramente antico di Milano.

Credeasi generalmente che questi preziosi avanzi formassero parte delle terme d'Ercole dell'epoca di Diocleziano. In Roma non esiste un edificio antico che abbia un numero eguale di colonne sulla stessa linea.

XXI.

Una lettera di Ortiz de la Vega.

Quantunque la vita ch'io conduceva fosse una vita strana e nomade, errando io sempre, una volta soldato, l'altra publicista, viaggiatore o poeta, pure io manteneva una intima ed attiva corrispondenza col'illustre Ortiz de la Vega, del quale ho già parlato. Egli mi scriveva lettere affettuosissime, mi confidava le sue impressioni sui fatti che succedevano nel teatro della guerra italiana, e con gran chiarezza di giudizio e grande spirito di osservazione e d'analisi, discorreva sui risultati di quella campagna. Chi avrebbe detto che quelle erano le ultime sue lettere! La morte, un'orribile morte certamente, doveva ah!

troppo presto, toglierlo alle lettere, alla famiglia, al mondo, non però al ricordo.

Fra le lettere che ricevetti da lui, mentre io mi trovavo a Milano, ve n'era una che non so resistere al piacere di copiare qui, non fosse che per un omaggio dovuto alla sua onorata memoria.

Barcellona, 4 Giugno 1859.

.

« Il cannone che tuona sui campi d'Italia ha una
« eco in tutto il mondo. Vittorio Emanuele e Na-
« poleone III andranno a Milano. Il cuore me lo
« dice. Vorrei essere al vostro fianco, per partecipare
« al vostro giubilo, quando giungerete a codesta
« *promessa Gerusalemme.*

« Quasi per lo spazio di dugento anni, dai pri-
« mordi del secolo XVI fino al principio del XVIII,
« Milano fu una città spagnuola. L'abbia o no fondata
« il gallo Belloveso, essa fu per parecchi secoli po-
« polazione romana, fino a che i Longobardi la fecero
« capitale delle loro conquiste. Lo fu poscia dello
« Stato di Milano, eretto a signoria verso l'anno 1257,
« e più avanti a ducato alla fine del secolo XIV.
« Milano, quando la governavano i suoi signori e i
« suoi duchi, da Martin della Torre, nel 1257, fino
« a Francesco II Sforza, suo ultimo duca (1535),
« ebbe i suoi giorni di grandezza. Quattro volte as-
« soggettò alla sua volontà la orgogliosa Genova,
« nel 1353, nel 1415, nel 1464 e nel 1487. In un
« altra circostanza, sopravvenuta durante il medesimo
« secolo XV, un re d'Aragona, Alfonso V, entrò in

« Milano, in qualità di prigioniero di guerra, ed uscì
« dalla città in qualità d'amico ed alleato.

« Un imperatore di Germania, Venceslao, trasformò
« la signoria di Milano in ducato, a favore di Gian
« Galeazzo Visconti, nel 1395. Quasi in quello stesso
« tempo, i Francesi eransi stabiliti in Genova. Però,
« quantunque per ben quattro volte, nello spazio di
« quattro secoli, nel 1306, nel 1338, nel 1499 e
« nel 1797 siano essi riusciti a impossessarsi della
« signoria di Genova e di tenerla per un certo tempo,
« solo dopo la battaglia di Marengo fu loro possibile
« di dare a Milano una fisionomia francese.

« Prima di detta epoca, essi entravano in Milano
« per una porta e da un'altra ne uscivano, senza
« lasciare in essa memorie o vestigia. Però le guerre
« di Buonaparte, che la fecero finita in Italia coi
« resti di libertà, che aveva radici in Genova, fin dai
« tempi di Simon Boccanegra, ed in Venezia fin dai
« giorni di Anafesto, primo doge veneziano (697);
« codeste guerre, che con un bagno di gloria in-
« dorarono le catene dei popoli, e li abituarono alla
« vita nomade ed errante dell'accampamento, diedero
« all'Italia un impulso e nuovi desideri.

« Le legioni che in Italia erano arruolate e disci-
« plinate, ritornavano ai loro focolari completamente
« infrancesate. Milano, governata da un uomo do-
« tato, come il principe Eugenio, d'una mente chiara
« e privilegiata, andava perdendo a poco a poco la
« sua fisionomia lombarda, e pensava ed operava in
« francese, quantunque parlasse in italiano. La Fran-
« cia non godè allora di tanta libertà come Milano,

« retta dal figliastro di Napoleone I. Da quei giorni,
 « e dalla restaurazione austriaca del 1814, che ribadì
 « i ceppi austriaci sulla Lombardia, già appartenuta
 « all'Austria dal 1706 al 1796, esistono in Milano
 « due popoli, il francese e l'austriaco; due popoli e
 « di essi nessuno pare italiano; due popoli che si
 « aborriscono; dei quali uno non vuole avere nulla
 « di comune con Genova, con Savoia, con Venezia,
 « ma vorrebbe essere una delegazione di Parigi in
 « Italia, mentre l'altro pugna instancabilmente per
 « affratellare Milano ed assimilarla a Trieste ed a
 « Vienna. All'entrare in Milano il viaggiatore cerca
 « in essa fazioni peculiari, e solo vi vede due ab-
 « baglianti riverberi. Il riverbero della Francia ha
 « tutti i colori dell'iride e tutte le fantasie dell'umana
 « volubilità. Quello dell'Austria è fisso, severo e quasi
 « pallido.... »

XXII.

Battaglia di Solferino. — Note del mio viaggio.

Quelli che, come me, ottimisti credevano che la guerra non sarebbe più stata ormai che una marcia trionfale degli alleati verso Venezia, perdettero ben presto le loro illusioni.

L'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, era andato a porsi con rinforzi considerevoli al fronte delle truppe austriache, allo scopo di rialzare il loro spirito morale, abbastanza abbattuto, e così la guerra continuava con maggior calore ed impegno.

Il 24 Giugno ebbe luogo la famosa battaglia di Solferino, vinta dagli alleati. Mi ricordo che al ricevere la notizia che il telegrafo ci comunicò, sentii qualche rimorso di non avere seguito l'esercito, e tosto mi posi in viaggio e lasciai Milano. Per alcuni giorni stetti in continuo moto, ora recandomi di qua, ora di là, e le mie impressioni le notavo sopra un album di viaggio, che ancora oggi conservo per caso, e dal quale estrarrò alcune pagine. Potrà così il lettore giudicare de' miei sentimenti di quei fatti e delle mie impressioni del momento, benchè nella baraonda di note di viaggio prese nella farragine naturale delle circostanze, e senza il dovuto ordine, ogni cosa vada alquanto confusa.

Gli appunti che allora mi presi dovevano servire per le mie corrispondenze o per i miei libri, e ognuno potrà facilmente accorgersi che esse non seguivano nessun ordine nè piano, ed è benissimo possibile che vi si trovi pure qualche data sbagliata ed alcune cose fuori del loro posto.

Ad ogni modo, mi decido a trasportarle in queste pagine, affinchè servano allo scopo che mi prefiggo, meglio che se scrivessi con detti appunti una nuova relazione, dopo tanti anni e tante vicende. Ecco adunque le mie note di viaggio:

Brescia, 26 giugno 1859.

Un'altra battaglia e con essa un'altra vittoria. Il telegrafo ha portato col suo fulmine la notizia in tutta la Lombardia e in tutto il Piemonte. In tutti

i luoghi per cui passai per giungere qui, ho constatato che aveva prodotto non entusiasmo ma pazzia.

Ieri sera, a Milano, la gente s'inebbiò veramente di giubilo. Sventolavano così numerose le bandiere tricolori in tutti i balconi, in tutte le finestre, in tutti i canti, che l'aria ne era quasi rarefatta. Milano, che non aveva potuto celebrare la vittoria di Magenta, salutava quella di Solferino colla febbre del delirio. Musiche, tripudii, illuminazioni splendide, pazzia generale. Non v'è modo d'esprimere quell'entusiasmo, è mestieri averlo visto per crederlo. Le dame della più alta società facevansi trasportare sui loro cocchi eleganti al piccolo accampamento francese posto in piazza Castello, e discendendo dalla loro carrozza e attraversando per entro le tende, andavano a distribuire a quei soldati sigari, biscottini, monete ed ogni sorta di regali. Ogni soldato francese o piemontese che attraversava le vie veniva abbracciato, portato quasi in trionfo e ricevuto colle grida di « Viva l'Italia! Viva l'indipendenza! Vivano i nostri liberatori! »

Questa mattina, nel momento che io partiva da Milano per avvicinarmi il più possibile al campo di battaglia, entrava un convoglio di prigionieri. Era fra di essi un ufficiale austriaco che si copriva il viso con un fazzoletto. Certamente egli era stato di guarnigione in questa città e si vergognava di ritornare ora come prigioniero in un luogo dove, pochi giorni prima, comandava da padrone.

Carri, vetture ed ogni specie di veicoli sono stati presi per il trasporto di feriti che arrivano

in gran numero. È uno spettacolo che stringe il cuore.

A quanto pare, il combattimento cominciò alle tre del mattino, rendendosi tosto generale su tutta la linea del Mincio, di Monzambano, Castiglione, ecc. Fu orribile e sanguinoso, e durò fino alle dieci della notte; d'ambo le parti le perdite furono grandi, e dapprincipio fra le altre notizie, s'era messa in giro quella che fosse stato ferito Napoleone ed ucciso il generale Baraguay de Hilliers. Ma queste notizie vennero subito smentite. Gli zuavi che hanno fatto strage nelle file degli Austriaci, hanno subito grandi perdite, come pure la colonna del generale Baraguay e la colonna piemontese, la quale si portò eroicamente al piede di Monzambano.

Non è strano che gli zuavi portino con sè il terrore. Quando entrano in battaglia imbrandiscono la baionetta, e facendo veri salti da tigre prorompono in clamori acuti e spaventosi. Gli Austriaci non hanno quasi avuto il tempo di puntare il fucile; si trovarono addosso quegli uomini che, nel campo di battaglia, sembravano più fiere che esseri ragionevoli.

Trentasei cannoni in potere degli alleati, settemila prigionieri, varie bandiere e tutte le posizioni prese: ieri mattina ancora si sentiva il fuoco, e pare certo che l'esercito vincitore abbia passato il Mincio e marci su Peschiera.

Continuano ad arrivare feriti ed in gran numero. Pare che gli Austriaci si siano sostenuti bene e con fermezza, eseguendo la loro ritirata con abbastanza ordine... La vittoria è completa. È d'uopo constatare

che l' Austria è una nazione degna di stima e di considerazione. Le sue truppe non hanno commesso in Piemonte gli orrori che si diceva. Mi son convinto di questo passando per Vercelli e Novara, e me lo hanno anche assicurato alcuni di quegli abitanti. Sta solo il fatto di Urban e le devastazioni commesse a Casteggio e a Stradella. I campi di Vercelli, Novara e Trecate non furono guastati, nè i paesi saccheggiati. Questa è la verità...

Il poeta Prati, autore dei canti intitolati « La Guerra », « A Napoleone III », e « Montebello » è stato insignito della croce della Legion d'Onore, e chiamato dall'imperatore al suo quartier generale.

Ieri vidi arrivare a Novara colla ferrovia, varie lancia cannoniere le quali saranno trasportate ai laghi per potere da questi o dal fiume battere le fortezze. Erano accompagnate da circa cinquanta marinai francesi. Ecco un altro dei disordini del nostro secolo. Ormai le barche ed i marinai vanno in ferrovia per giungere più presto.

Un altro particolare. Il borgo di Magenta, attorniato da rovine, da macerie e da tombe, è diventato, in causa della guerra — come ho potuto veder io stesso — il passaggio più animato che immaginar si possa. Si contano a centinaia i veicoli di ogni specie che vanno a cercare la strada ferrata di Magenta, arrivando da Vercelli, da Novara, da Buffalora. Questi carri sono quasi tutti carichi di biscotto, di caffè tostato, di farina, di polvere e di proiettili, il tutto destinato all'esercito francese. Quello spettacolo dà un'idea approssimativa di quanto costi una

guerra, soltanto per ciò che riguarda le vettovaglie.

*
* *

Milano, 28 giugno.

Ho visitato i campi che da oggi innanzi saranno per sempre memorabili. Un campo di battaglia, e d'una gran battaglia, quale è stata quella di Solferino, è cosa triste assai! Non ci sono colori per dipingerlo, non v'è cuore per vederlo. Si riduce ad una vasta estensione piena d'armi, di tasche per pane, di pezzi d'uniforme, di baionette rotte e contorte, di alberi troncati od abbattuti, di campi rasi; e in mezzo a tutto questo sangue, dei cadaveri, delle membra staccate dal tronco, dei mucchi di carne umana... È uno spettacolo orribile.

Non ho altri particolari della battaglia che quelli che potei raccogliere nel mio passaggio, tutti incompleti. È stata una battaglia di poca fucileria e quasi tutta di cannone e baionetta. Gli Austriaci han fatto resistenza disperata nelle loro magnifiche posizioni, posizioni tali che, se l'esercito alleato le avesse avute uguali, sarebbe stato invincibile. La resistenza più tenace è stata quella di Solferino, che i Francesi dovettero prendere per ben tre volte, rimanendo soltanto padroni del paese alla terza, ed in San Martino, dove gli Austriaci giunsero a formare barricate coi cadaveri dei loro compagni. Quando passai ieri sera da questo luogo si stava coprendo una fossa

dove erano stati sepolti, insieme confusi vincitori e vinti.

Gli Austriaci si battono bene al fuoco, ma offrono poca resistenza alla baionetta; quest'arma li atterrisce; ognuno lo ha potuto vedere.

L'esercito sardo s'è coperto di gloria, ha fatto atti di eroismo; uno dei loro reggimenti che ha più sofferto fu il 1^o Granatieri, del quale fa parte un nostro catalano, certo Salvatore Bulet, che — mi dissero — s'è portato da uomo.

L'entusiasmo dei Piemontesi era tale, che i feriti che non lo erano gravemente, appena leggermente curati, tornarono a battersi. L'ufficialità sarda ha subito molte perdite, e vuolsi che oltre cento ufficiali siano feriti, molti dei quali mortalmente. Il generale Arnaldi è pure ferito. Tutti compiono il loro dovere, come disse mi laconicamente un colonnello che interrogai. Le truppe si batterono per lo spazio di diciassette ore, sopportando per giunta, in mezzo alla battaglia, una forte tempesta di acqua, tuoni e fulmini.

Vittorio Emanuele ha proprio voluto mostrarsi degno della sua fama di primo soldato dell'italica indipendenza; pugnò come un eroe, e dormì, cessata la battaglia, sotto una miserabile tettoia, avvolto in un mantello, sopra un mucchio di paglia. Napoleone occupò la casa stessa ov'era stato l'imperatore d'Austria. La vittoria è stata completa e benchè debbasi dire essersi gli austriaci ritirati con ordine, sta il fatto che han dovuto passare il Mincio, abbandonando tutte le posizioni all'esercito alleato, la cui ala sinistra, formata dall'esercito sardo, dirigesì verso Peschiera.

È questa una posizione ammirabilmente fortificata, ma non potrà resistere. Non è vero che gli alleati abbiano passato il Mincio, come sentii a dire a Bergamo, ma stanno però per varcarlo.

Dei tanti atti eroici ed episodi interessanti voglio narrare questo. Un soldato dell'esercito sardo, figlio di distinta famiglia, fu ferito crudelmente. Restò quasi moribondo sul campo di battaglia, abbandonato dai suoi compagni che avevano dovuto avanzare.

Ne avvertirono però il deputato piemontese Pier Carlo Boggio, che segue l'esercito, e costui corse tosto col suo cocchio a cercarlo. Lo trovò morente. Il nobile deputato lo alzò ed aiutato dal suo domestico volle trasportarlo alla sua carrozza, domandandogli se soffriva molto. « — Non si tratta di me, rispose balbettando il ferito. Quello che voglio sapere è se abbiamo vinto ». Boggio dissegli di sì, ed il soldato allora ripigliò: « Sia lodato Iddio! Ora non m'importa più niente di morire. Mi dispiace solo, soggiunse, che muoio proprio nella mia prima battaglia e dopo di avere sparato soltanto una volta il fucile... » Poscia, riunendo tutte le forze che gli rimanevano, gridò: « Viva l'Italia! » e poi ricadde nelle braccia di Boggio. Il soldato si chiama Francesco Gaddi ed è di Massa Lombarda, nelle Romagne.

A riferire tutti gli altri episodi di questa battaglia, non basterebbe un giorno intero e poi ancora mi resterebbe dell'altro da contare.

Sono arrivato in questa città quando partivano per l'accampamento i reggimenti 9.º e 10.º Sardi, che son quelli che più hanno sofferto durante la guerra e che

eran rimasti a Milano quasi in quadro per riparare le loro perdite. Partirono in mezzo alle maggiori ovazioni del popolo milanese, in mezzo ad un nugolo di fiori che si gettavano loro dalle finestre e dai balconi, e fra gli evviva e gli applausi. Il giorno prima eran partiti centocinquanta giovani, tutti di famiglie note, per andare a riunirsi con Garibaldi. È giunto il 6° Reggimento, linea Francese, che partirà domattina.

Il quadro che offre la città di Milano è cosa che non si può descrivere ed è superiore ad ogni encomio. Dapertutto bandiere, musiche, fiori, grida di evviva, entusiasmo. Ogni volta che arriva un convoglio di feriti, il popolo accorre subito in folla a riceverli, e le persone più distinte fanno a gara a portarseli a casa loro. Basti il dire che dei feriti giunti fino ad ora — e son molti — nessuno è andato all'ospedale; son tuttiquanti in case particolari. Vidi io stesso alla stazione le carrozze dei conti Greppi, Taverna, Sala e Litta, del banchiere Negri e di molte altre persone d'alto ceto, dei quali non conosco i nomi. Ogni vettura è accomodata come un letto, con cuscini e coperte; vi si metton dentro i feriti ed i padroni della carrozza la seguono a piedi. Il conte Litta ha ceduto il suo splendido palazzo per trenta feriti, assumendosene altresì la spesa per la loro cura ed ogni cosa.... Non v'è casa di famiglia un po' agiata, in Milano, che non abbia il suo ferito, non v'è dama che non stia all'ospedale, per la intera giornata, a curarvi i difensori della patria.

Siccome il ponte di Cassano fu fatto saltare in aria dagli Austriaci, i treni che vi arrivano per andare a

Milano, devono colà fermarsi per il trasbordo. Or bene; un buon numero di giovani milanesi si sono andati a stabilire a Cassano per trasportare a braccia i feriti da un treno all'altro, cosa molto difficile e faticosissima.

Riferirò un atto notevole anche da parte degli Austriaci. A Melegnano, diciassette medici militari di quella nazione, si lasciarono prendere prigionieri solo per poter curare quei soldati loro compatrioti feriti che cadessero prigionieri...

Sono arrivati questa mattina due spagnuoli, i quali vengono a prender parte alla guerra. Uno di essi è un ufficiale e parte stasera per raggiungere la divisione Cialdini, dove servirà; l'altro vuole arrolarsi con Garibaldi e partirà domattina.

Milano, 29 giugno 1859.

La notte passata, nessuno ha dormito in Milano. Era stato annunciato che, fra la una e le due del mattino, sarebbe giunto un convoglio di feriti, e tutti i dintorni della stazione erano pieni di gente, come pure la maggior parte delle strade sono rimaste illuminate straordinariamente per tutta la notte. Alla una e mezzo il convoglio è arrivato, e il trasporto dei feriti durò dall'ora suddetta fino alle 5 ant. La guardia nazionale ha dovuto stendersi in due file, presso la stazione, per mantenere l'ordine per il passaggio delle vetture. Tutte le carrozze private e buona parte di quelle da nolo che conta Milano, erano là. Vi erano pure le famiglie più distinte, e le signore e le signorine più conosciute della città rimanevano

nell'interno della stazione per ricevere i feriti, tenendo in mano ogni sorta di abiti, biancheria, filaccie, bende, dolci, insomma tutto ciò che avrebbe potuto occorrere al loro arrivo.

I feriti di minor gravità erano da esse medesime accompagnati ai cocchi; quelli di maggior gravità erano collocati in lettighe perfettamente condizionate. I padroni delle carrozze seguivano a piedi, ed ogni vettura che passava con un ferito era ricevuta con un battimani generale da parte dell'immensa folla presente. Il trasporto è durato circa quattro ore; le carrozze e le lettighe passavano fra la moltitudine alla luce delle torcie tenute in mano dai militi della G. Nazionale, e, di quelle che c'erano sui balconi. Ogni ferito teneva accanto a sè le sue armi. La maggior parte di essi avevano ferite al capo od al petto. Molti sono stati trasportati in case private, altri negli Ospedali.

Questa mattina sono stato a visitare questi ultimi. Quanto è bello lo spettacolo che in essi dà al mondo intero il bel sesso di Milano! Non v'è sala che non sia piena di dame, di vere dame, le quali attorniano i letti dei feriti, li curano, li aiutano, parlano loro con dolcezza per incoraggiarli a sopportare i loro atroci dolori. E non fanno differenza le pietose signore fra il semplice e grossolano soldato e l'aristocratico ufficiale, fra il soldato francese ed il piemontese, avendo anche le stesse cure per gli austriaci.

Ho visto una bellissima giovine di diciotto anni, bionda e bella come una delle Madonne del Murillo, accanto al letto d'un povero soldato francese, leg-

gendogli, per distrarlo, una novella, colla voce più dolce e più simpatica del mondo.

Ne vidi un'altra — una contessa — che piangeva amaramente presso il cadavere d'uno zuavo, che allora allora aveva dovuto soccombere agli acutissimi dolori d'una seconda amputazione, e al quale essa aveva prestato aiuto fino all'ultimo suo sospiro. Vidi infine un'altra signora, la quale stava porgendo un brodo a cucchiariate ad un Austriaco, ferito ad ambo le braccia, e che non poteva valersi nè dell'una nè dell'altra mano. Il bel sesso di Milano è la provvidenza dei feriti.

Le dame del più alto ceto, le più aristocratiche, le più belle, non si accontentano di tenere dei feriti nelle loro case, ma corrono agli ospedali e si trasformano in sorelle della carità, abbandonando il loro lusso e i loro palazzi per respirare l'atmosfera soffocante che colà respirasi e portare le consolazioni al letto dei poveri mutilati.

Gli è quando si assiste ad un simile spettacolo che si vede che le donne sono realmente gli angeli della terra; dove v'è un dolore da calmare, una lagrima da asciugare, una parola consolante da dire, colà è una giovane milanese. Non hanno un momento di riposo, dormono appena, sono completamente consacrate al sollievo di quelli che soffrono. Col cappello in mano, e col rispetto con cui avrei potuto avvicinarmi ad una regina, ho fermata una di quelle dame nel corridoio d'un ospedale, congratulandomi con essa dell'ammirevole condotta del bel sesso in quelle circostanze.

« È il meno che possiamo fare — mi rispose — per i nostri salvatori, per i liberatori della patria nostra. »

È giunto questa mane il Conte Cavour, proveniente dal Quartier Generale, e questa sera stessa è partito per Torino. Uno dei principali motivi che lo hanno fatto venire al campo è stato il fatto di Perugia, del quale continuano ad occuparsi tutti i giornali, con sempre crescente interesse. La stampa lombarda e la piemontese allo unisono non fanno che riprovare questo fatto, pubblicando la lista e i nomi delle vittime di Perugia e domandando vendetta.

La vittoria di Solferino continua a preoccupare tutti gli animi. Le perdite subite dall'esercito piemontese, secondo la nota ufficiale testè qui pervenuta sono : 170 ufficiali feriti, 47 ufficiali morti; 1500 soldati feriti; 1300 soldati morti. — Dell'esercito francese non si hanno ancora i dati ufficiali. È fuor di dubbio che gli Austriaci abbiano avuto perdite maggiori di quelle degli alleati. La posizione che essi occupavano era delle più favorevoli; io stesso, benchè rapidamente, potei convincermene. Pare che Vittorio Emanuele sia stato ferito leggermente ad una mano. Il 26, di sera, questo monarca, che è l'idolo dei suoi soldati, fece un giro pel campo di battaglia, e tutti poterono vedere le lagrime che scorrevano sulle sue guance, al trovare ovunque passasse dei cadaveri. Mi fu riferito che si fermò lungo tempo vicino a Pozzolengo, dove la divisione sarda sostenne la lotta seminando quel luogo di cadaveri, e che disse, al vedere ivi tanti morti: « Beati quelli che muoiono

per l'indipendenza della patria. » Vittorio Emanuele è un re cavalleresco del Medio Evo.

Ieri ebbero luogo qui i funerali per il riposo eterno di due garibaldini caduti gloriosamente a San Fermo. Uno si chiamava Giacomo Battaglia, ed era un eccellente poeta; l'altro, Ferdinando Cartelliere.

Ho visto alcune bellissime lamine di bronzo in cui si sta incidendo in lettere d'oro il proclama di Napoleone agl'Italiani. Sono destinate alla magnifica cattedrale di Milano.

Se volessi raccontare tutti gli atti di valore e di patriottismo, non la finirei più. Il marchese Luigi Crivelli d'Inverigo, oltre all'aver offerto un premio di venti franchi ad ogni volontario della provincia che si arruola, si è altresì obbligato a passare una pensione vitalizia alle famiglie di tutti gli altri volontari che morissero sul campo di battaglia.

Mi fu testè contato quel che accadde alla famiglia Torci, di Genova, famiglia composta del padre, già avanti negli anni, e di tre figli. Non potendo il babbo prender le armi, a causa della età, mandò suo figlio maggiore all'esercito, e questo suo figlio morì combattendo, al passaggio della Sesia. Il padre mandò in seguito il secondogenito; questi morì a Palestro. Ora ha mandato il suo terzo figliuolo, che ha preso parte alla battaglia di Solferino, uscendone fortunatamente incolume.

Il governatore di Lombardia, Vigliani, ha ieri pubblicato un'allocuzione ai cittadini, dicendo che l'esercito italiano ha bisogno di cavalli per il servizio dei treni e degli ufficiali e della cavalleria, che hanno

sofferto perdite gravi. » Cittadini — egli dice — tutti quanti voi delle provincie lombarde possedete cavalli; dateli all'esercito; la patria ve li pagherà ».

In seguito a detto proclama, un vecchio dai capelli venerandi, presentossi ieri sera, conducendo due cavalli innanzi al colonnello Le Maire, incaricato di farne la compra ed al quale si è aperto credito per pagare da settecento fino a lire 1,000 per ogni cavallo, secondo il suo valore. — « Quanto volete per questi animali! — domandò il colonnello al vecchio. « Questi cavalli, — rispose questi, — non si vendono, si dànno. Essi appartenevano ai miei due figli, e glieli avevo comperati per regalarglieli, ma i miei figliuoli si sonò arrolati come volontari con Garibaldi, ed a loro adesso non abbisognano più. Prendeteli dunque. Poichè io non posso combattere, li regalo alla patria ».

E di queste belle, patriottiche azioni, ne avrei mille da contare.

Stamane giunse qui il noto tipografo spagnuolo Rivadeneira, proveniente da Barcellona. Fa conto di rimanere in Italia un po' di giorni, onde assistere alle operazioni militari che stanno per ricominciare; poi farà ritorno in Catalogna.

Ho letto or ora una lettera giunta da Venezia e avente la data del 25. Già si sapeva l'esito della battaglia datasi il giorno prima e la popolazione era in fermento. Gli austriaci avevano incarcerate varie persone conosciute fra le quali contasi l'ex-segretario particolare di Manin, durante la rivoluzione del 48. Diverse perquisizioni a domicilio furono pure fatte,

ed assicurasi che i prigionieri saranno trasferiti alla fortezza di Josephstat. Credo (e non credo di prender abbaglio visto lo stato delle cose, osservando io il tutto con imparzialità, e giudicando a fatti compiuti); credo che il grande orologio dei secoli abbia suonato un'ora fatale per l'impero d'Austria, in Italia. La dominazione austriaca è finita in Lombardia. Ora quello che verrà dopo lo sa Dio solo. Comincio a veder l'orizzonte oscuro e tempestoso, stando alle informazioni che sto prendendo.

Milano, 30 giugno 1859.

I giornali pubblicano già i particolari della battaglia di Solferino. I feriti austriaci che si sono raccolti e che trovansi fra Brescia, Bergamo e Milano, sono duemila trecento; i prigionieri che non sono feriti, quattromilasettecento. Fra questi sono tre colonnelli, cinque maggiori, vari capitani, due cappellani di reggimento, e molti ufficiali. Vittorio Emanuele che ha pubblicato un bellissimo proclama, in cui dice che mette all'ordine del giorno tutto l'esercito, ha nominato tenenti generali Cucchiari e Mollard.

La popolazione di Milano ferve in questi momenti. Gli articoli che i fogli pubblicano pei fatti di Perugia e le crudeltà ivi commesse dagli Svizzeri, alimentano la febbre che agita i Milanesi.

Piazza Castello è piena di obici, di bombe che domattina partiranno per gli assedii di Peschiera e di Mantova. Sono giunti e son tosto partiti per il campo, tremila marinai francesi con varie lancie can-

noniere che son destinate al Lago di Garda, per operare nell'assedio della prima delle dette fortezze.

Il comitato centrale di dame per la cura e l'aiuto ai feriti è formato dalle signore: contessa Giustina Verdi, marchesa Luigia Himbardi (1), marchesa Clementina Cusani, signora Giuseppina Negroni Prato, Paolina Sala, Carolina Senffered, Carlotta Ubaldi, vale a dire dal fiore del bel sesso milanese. Queste dame unitamente ad altre non meno distinte sono quelle che vivono giorno e notte negli ospedali. È un entusiasmo generale ognor crescente. La contessa Sofia Litta Biumi ha ricamato una bandiera per uno dei battaglioni di guardia nazionale che si stanno organizzando.

Il clero di Milano ha presentato a S. E. il signor governatore Vigliani un manifesto sottoscritto da trecento firme. In esso si esprime nei termini più espliciti l'adesione al governo di Vittorio Emanuele che vi viene chiamato « Re nostro desideratissimo, e della pia e real Casa di Savoja ».

Nell'ordine del giorno dell'esercito è citato, per il suo coraggio dimostrato a Solferino, uno spagnuolo, ufficiale dell'esercito sardo.

Lonato, 1 luglio 1859.

La scorsa notte, sono arrivati centocinquanta carri di feriti austriaci a Brescia, moltissimi dei quali in gravissimo stato. Con questo nuovo convoglio, gli austriaci feriti che trovansi in potere dei francesi sono

(1) Forse Lombardi, o Isimbardi? (Nota del Traduttore).

mille cinquecento. Si assicura che invitato l'imperatore d'Austria a ritirarli dal campo di battaglia, non abbia accettato la proposta. In Brescia, ospedali, case private, chiese, tutto è pieno di feriti. Inutile dire che gli austriaci hanno ritirato gran numero di feriti, oltre quelli che sono cogli alleati.

È stata una ben terribile e ben sanguinosa battaglia questa di Solferino! Terminata che fu, tutti potevano vedere il contento e la gioja che Napoleone non nascondeva a nessuno; una persona che ieri mangiò con lui, mi ha detto che aveva parlato molto favorevolmente del valore degli ufficiali austriaci. L'altra sera cominciarono gli alleati a passare il Mincio senza resistenza, da quanto pare, simultaneamente all'attacco di Peschiera.

Si dà per cosa positiva che l'imperatore di Austria stette fermo al suo posto fino agli ultimi momenti, di maniera che dicesi sia egli stato quasi in procinto di cader prigioniero. Ho sentito dire a molti quello che m'indicò il ferito francese, riguardo a questo, che cioè, al ritirarsi dal campo, Francesco Giuseppe spezzò la sua spada sul ginocchio, gettandone lungi da sè i pezzi.

In questo momento trovo molte difficoltà a partire di qui; non c'è cavallo disponibile; tutti sono occupati a condurre via i feriti. Arrivano di continuo dei rinforzi agli alleati.

Debbo por termine a questa mia col rendere palese che qui si fondano grandi speranze nelle lance cannoniere. Infatti queste lance collocate d'improvviso nelle lagune, per la prima volta dacchè esiste

il mondo, daranno assai incomodo alle piazze forti. È un nuovo sistema d'attacco e l'esito deve essere sicuro. V'è chi crede ancora in una gran battaglia prossima, dentro il famoso quadrilatero.

Castiglione, 2 luglio 1859.

Appena qui giunto ho potuto assistere ad altri tristissimi episodi della guerra. Si stavano celebrando i funerali d'un generale d'artiglieria francese, morto in seguito a ferite riportate in battaglia. Mi si disse che era il generale Auger, il quale, a Turbigo (presso Magenta) erasi meritato l'onore d'essere messo nell'ordine del giorno per avere egli preso un cannone al nemico. Ecco un'altra vittima di questo mostro insaziabile che si chiama guerra.

Il campo di battaglia di Solferino presenta ancora il medesimo quadro di desolazione. Di cadaveri non se ne vedono più, ma nel vasto teatro della terribile mischia trovansi tuttora confusi insieme, fucili, baionette, elmi, giberne, kepi, ed uniformi che nessuno s'è ancora incaricato di raccogliere. L'aria è molto infetta ed in certi punti quasi asfissiante, senza esagerazione. Malgrado ciò lo stato sanitario dell'esercito è abbastanza buono.

Mentre entravo in Castiglione ho visto un pallone aereostatico che avevano innalzato davanti a Peschiera agli alleati, allo scopo di riconoscere dall'alto l'interno della città. Odesi forte cannoneggiamento dalla parte di Peschiera. L'imperatore Napoleone è in Valeggio e credo che a lui siasi unito il principe Napoleone col suo esercito. La cosa s'avvicina alla sua fine. Gli

Austriaci sono molto scoraggiati. Ho parlato con ufficiali prigionieri e non hanno potuto fare a meno di confessarmi l'abattimento morale dell'esercito.

Per Venezia e Verona circolano segretamente dei proclami stampati i quali invitano il popolo alla rivolta. Li ho letti; sono scritti con molto calore.

Lonato, 2 luglio (sera).

Sono arrivato in questo momento al quartiere generale sardo e, col mio compagno di viaggio Luigi Cutchet, ho avuto la soddisfazione di stringere, a Ponti, la mano del generale Durando, per il quale avevamo lettere commendatizie del duca della Vittoria. Durando, che ha fatta la guerra dei sette anni nella nostra Spagna, ha ricevuto con soddisfazione indicibile la lettera del suo antico generale, e dal suo labbro abbiamo udito le maggiori lodi del duca della Vittoria. Il mio compagno Cutchet che con lui si era fermato a conversare lungamente mentre io faceva un giro con un comandante di Savoia, m'ha raccontato subito dopo che Durando gli ha parlato con entusiasmo della Spagna e del general Espartero, facendogli conoscere quanto grato era il ricordo che questi gli consacrava, col raccomandarlo a lui.

Degni d'ogni elogio sono il sangue freddo ed il valore dimostrato dal general Durando, nella battaglia di Solferino.

È Ponti una piccola borgata distante dieci minuti da Peschiera, di modo che vi si sentono fischiare le palle dei cannoni austriaci in una maniera assai poco tranquillante. Abbiám potuto vedere lo stato in cui

trovasi l'assedio della piazza e convincerci dell'assurdità delle voci che corrono a due ore di distanza, per esempio nello stesso Pozzolengo. Quest'oggi ha fatto un caldo tropicale qui.

Peschiera è già tutta circondata con valli, lavoro esclusivamente stato affidato all'esercito sardo. Durando è quello che dirige le operazioni dell'assedio; solo mancano ancora le pezze di batteria. La piazza è l'unica che tiri contro gli assediati senza che questi rispondano per ora al fuoco di essi.

Peschiera, quasi volesse divertirsi, spara ogni tre o quattro minuti una cannonata, senza ottenere nè proporsi forse alcun risultato; e ciò dà un'idea della flemma tedesca.

L'unica cosa che la piazza ha ottenuto finora è di aver fatto sloggiare il general Durando, poichè ieri, durante tutta la giornata, piovvero sulla sua casetta bombe e granate, è ciò era forse dovuto alle indicazioni date al nemico da qualche spia che sapea dove alloggiava il Durando. Innanzi a Peschiera trovansi oggi ventiseimila uomini. Riguardo ai Francesi, essi hanno fatto qualche mossa, si sono avanzati per impedire le comunicazioni fra Peschiera e Verona. Vittorio Emanuele ha trasferito il suo quartier generale che teneva prima a Pozzolengo, sulle rive del Mincio. La commissione spagnuola entrava in Pozzolengo, quando noi uscivamo da quella borgata. Fra i soldati credesi nella possibilità d'una battaglia prossima dentro il famoso quadrilatero, che gli Austriaci, fino a pochi giorni sono, consideravano invincibile.

Peschiera è stata abbandonata da tutti i suoi abitanti, e non vi resta ormai che la sola guarnigione. Oggi, verso mezzogiorno, si vedevano bruciare da Ponti alcune case alle quali gli assediati avevan dato fuoco.

Nel lago di Garda vidi due cannoni posti sulle sue sponde dagli alleati, per impedire la circolazione del piroscafo che in esso tengono gli Austriaci.

In quanto a notizie non ve ne posso dare alcuna. Lo stesso Durando non sa più di quello che interessa lui e la sua divisione.

La vita in questi paesi (voglio notare anche questo dato) è addirittura d'un caro enorme... A me ed al pittore catalano Gelabert, a Pozzolengo si fece pagare, per un cattivo desinare e per una camera che occupammo per cinque ore, e per tre bottiglie di birra, quaranta svanzighe, il che vale a dire poco meno di quaranta franchi. Il modesto legno che ci portava da un paese all'altro ci costava cinque marenghi al giorno...

È cosa incredibile la quantità di materiale che si va trasportando per l'esercito. Ad ogni piè sospinto incontransi per le strade carri pieni di proiettili.

Lo spirito dell'esercito sardo, che è quello che ebbi occasione di studiare più da vicino, è addirittura degno d'ammirazione. Dei giovani delle famiglie più distinte servono come semplici soldati, e dormono sopra un mucchio di paglia sotto una tenda da campo. Sono fra questi Treves e Cogliani, il primo, uno scrittore di merito, poeta eccellente e distinto pubblicista, redattore della *Gazzetta di Milano*; il secondo, il fi-

glio primogenito d'una nobil famiglia lombarda che può disporre d'una rendita di trenta franchi al giorno.

Ebbene, entrambi vestono l'uniforme grossolano del soldato, si battono coraggiosamente, ed avviluppati nel loro grigio cappotto, dormono sopra la dura terra, avendo per capezzale lo zaino. Nè essi sono i soli; come loro ve ne son parecchi. Ecco perchè stamane il general Durando diceva che con un esercito come questo si operano dei portenti.

Milano, 5 luglio 1859.

Nulla di nuovo al mio uscire dal quartiere generale sardo. Gli Austriaci, chiusi in Peschiera, continuavano a sparare, colla loro solita flemma, una cannonata ogni 5 minuti, tanto di giorno quanto di notte. Pare che ciò li diverta. Ma gli assediati non si prendono neppure il fastidio di rispondere. L'assedio regolare e l'attacco non cominceranno fino a che tutti i pezzi di campagna ed i materiali d'assedio siano disposti. È d'uopo dire che tutti i vantaggi erano dalla parte degli Austriaci, e tuttavia essi non han saputo o non han potuto approfittarne. Basta vedere i campi di Magenta, di Melegnano e di Solferino, e vedere le posizioni occupate dagli Austriaci, per convincersi che in esse un esercito valoroso è invincibile. E dire che al soldato austriaco non manca certamente il valore. Ciò che gli fa difetto è lo slancio e l'impeto dei Francesi e dei Piemontesi.

Iersera, quando giunsi qui, le vie di Milano erano illuminate per ricevere i vari reggimenti francesi

che arrivavano. I soldati erano accolti fra i battimani generali ed alle grida di Viva la Francia! Viva l'Italia! Tutti i soldati avevano un mazzolino di fiori sulla canna del loro fucile, regalo delle belle milanesi. In mezzo agli evviva, alla gioia, all'entusiasmo, le truppe dovettero fermarsi sul corso Francesco (1) che è la strada più frequentata di Milano, per lasciare il passo a sei soldati che portavano sulle spalle una lettiga. Giaceva in questa il generale Donay, ferito gravemente nell'ultima battaglia. Per un momento tutti ammutolirono; cessarono gli applausi e le grida, e quella lettiga, portata da soldati che piangevano, passò in mezzo al più profondo silenzio, in mezzo alla popolazione accalcata che salutava con rispetto.

Stamane, di buon'ora, son partiti quattro reggimenti per unirsi a Garibaldi. Il prode generale dei Cacciatori delle Alpi trovasi attualmente a Tirano.

Corre voce che a Venezia sia successo qualche rivolta. Quello che è certo è che nell'antica regina dell'Adriatico non si lasciano entrare viaggiatori o forestieri se non muniti di speciale permesso, e che le ferrovie che mettono capo a quella città sono chiuse al pubblico.

Fra i commercianti di Milano fu raccolta la somma di sedicimila fiorini per aiutare con un soccorso pecuniario i feriti. L'entusiasmo va sempre crescendo. Ogni momento arrivano convogli di feriti e di pri-

(1) Forse il Corso Vittorio Emanuele d'oggi?

(Nota del Trad.)

gionieri. Questi ultimi partono subito dopo; ne ho visti duemila di prigionieri che erano mandati, **colla** ferrovia, a Torino. Ho visto pure partire alle **dieci** per Brescia, un reggimento di cacciatori delle **Alpi**, la cui forza era di tremila uomini. Eran comandati dal colonnello Boldoni, e nelle loro file militano, quali soldati semplici, il poeta Ferrari, e Montanelli il quale fu primo ministro di Toscana, nel 1848.

Bianchi Giovini ha testè pubblicato un foglietto dal titolo: « Discesa dal cielo degli apostoli **Pietro** e **Paolo** per giudicare gli assassini di **Perugia....** ».

Vendesi una caricatura che fa addirittura **furore**. Essa rappresenta l'imperatore d'Austria seduto a tavola, a banchetto, con vari generali suoi. Ogni bottiglia di quelle che trovansi sul tavolo porta il **nome** d'una città lombarda o veneta. Innanzi all'imperatore v'è un piatto con un mucchio di denaro, e la cifra di 300 milioni di scudi. Questa somma **significherebbe** il denaro che gli austriaci han **tolto** di Lombardia, dal 1848 in qua. Questo disegno **ha** per titolo: « Il banchetto di Baldassare ». Tutt' a un tratto, nel più bello del festino, presentasi **Garibaldi**, e con gesto imperioso indica tre teste che si **dipin-**gono sulla parete. Queste tre teste figurano i **ritratti** di Vittorio Emanuele, Napoleone e Cavour. L' **impe-**ratore d'Austria, sorpreso innanzi a quelle tre **teste**, che gli fanno l'effetto del « **Mhane, Thekel, Phares** », s'alza atterrito e vuol fuggire.

In quanto al resto, tutto è entusiasmo in **Milano**, tutto è allegria; — musiche militari e civili, **orga-**netti, uomini, donne, fanciulli, tutti suonano e **can-**

tano l'inno nazionale dei Lombardi, inno la cui prima strofa è la seguente:

Da nove lustri siamo in catene,
Da nove lustri struggiam la vita
Sotto una fiera gente abborrita,
Che tutto toglieci, vita ed onor.
Dàghela avanti un passo, delizia del mio cor.

Lonato, 6 luglio 1859.

Sono ritornato qui precipitosamente, perchè questa mattina si è incominciato a dire per Milano e Brescia che Peschiera era stata abbandonata dagli austriaci. Niente di vero. Peschiera si sostiene ancora e continua tirando due o tre cannonate ogni quarto d'ora, del che gli assediati non si danno affatto pensiero.

Varii gruppi di bersaglieri — i rivali degli zuavi — passeggiano tranquillamente presso le mura, e quando il cannone tuona, non si voltano neppure per vedere dov'è caduta la palla, che passa molto vicina ad essi. Giungono ad ogni istante delle truppe, provvigioni e materiali per l'assedio. È cosa veramente meravigliosa. Neppure al tempo del primo impero si poté impiegare maggiore attività. Bisogna pur dire, ad onore del vero, che le battaglie che si danno oggi sono battaglie cavalleresche, epiche, in cui è impegnato l'onore di tre nazioni e in cui combattono come soldati due imperatori ed un re.

Nulla pertanto di strano che per le vie non vedasi altro, notte e giorno, che una processione continua di carri, cavalli, soldati, viveri, palle, cannoni, ecc. e — cosa curiosa, degna d'essere notata e che

fa molto onore all'amministrazione italiana delle strade ferrate — con tanto va e vieni, con tanto incrociarsi di convogli, con tanta precipitazione e rapidità in tutto, non c'è stato da lamentare la benchè minima disgrazia.

Tutto è andato con regolarità e con ordine, malgrado che la ferrovia non stia libera dieci minuti, che i treni si succedano o camminino l'un dietro l'altro, portando ciascun d'essi quel *maximum* di peso che può tirare una macchina.

Altra cosa curiosa. Non so se v'ho già scritto che la battaglia di Magenta aveva avuto luogo in certe campagne di proprietà del console spagnolo in Milano, signor Brocca. Orbene, alla battaglia di Solferino, lo spargimento di sangue fu maggiore in un'altra campagna di proprietà d'un signore egli pure spagnolo, un duca che tiene il suo domicilio in Barcellona, è catalano e prende il suo titolo precisamente da Solferino. Sarebbe bello adesso che all'imperatore Napoleone venisse in mente di creare pure duca di Solferino uno de' suoi generali.

Sembra che Dio voglia, direttamente od indirettamente, o in un modo o nell'altro, che la Spagna od i suoi rappresentanti si trovino frammischiati in questa guerra. In questi paesi si è creduto fino ad oggi che la Spagna sarebbe venuta ad aiutare i suoi fratelli di razza latina; ricordo perfino che il primo giorno del mio arrivo a Milano, si assicurava che quarantamila spagnuoli erano sbarcati a Genova: ora disingannati e disillusi, gl'Italiani mirano la cosa da un altro lato, e dicono che gli Spagnuoli manderanno

truppe per aiutare il papa, e ci riesce difficile di convincerli che le loro supposizioni non hanno alcun fondamento.....

A Genova, a Milano, a Torino, in ogni parte, è successa una cosa curiosa al giungere della commissione spagnuola. La gente ha preso il generale di brigata Primo de Rivera per il generale Prim, e siccome quest'ultimo gode di assai popolarità in Italia, tutti si slanciavano innanzi a lui per vederlo. Ciò era fors'anche dovuto all'averlo i giornali annunziato per equivoco. — Persino negli accampamenti si crede fra i soldati che è proprio il generale Prim, ed in Ponti, sotto Peschiera, ebbi una bella fatica a sostenere per convincere un caporale dei bersaglieri, il quale giurava e spergiurava, per tutte le madonne del calendario italiano, che era il generale Prim quello ch'egli aveva veduto, e che era sicuro che non era un altro.

Son tornato a vedere il generale Durando questa sera. È un uomo d'alta statura, da cinquanta a cinquantacinque anni, con mustacchi grigi, uno sguardo ed aspetto tranquilli, presenza militare. È uno degli eroi della guerra dell'indipendenza italiana, come lo fu della nostra guerra civile. Re Vittorio ha gran fiducia in lui ed infatti può averla. Entusiasta per la causa d'Italia, abborrendo a morte gli austriaci, altrettanto sereno sul campo di battaglia quanto potrebbe esserlo in un banchetto.

Durando è un uomo di senno, di valore provato e di cuore leale. Parla perfettamente lo spagnuolo, ed ho avuto il piacere di udirlo fare nuovamente grandi

elogi alla Spagna ed al suo vecchio generale, il duca della Vittoria, del quale parla con emozione e rispetto.

Oggi sono arrivati qui quattro garibaldini, un ufficiale e tre soldati semplici; essi sono stati oggetto della ovazione più spontanea e completa che possa immaginarsi.

Garibaldi è l'eroe del popolo, e tutto ciò che lo circonda, tutto quanto ricorda il suo nome è oggetto d'una particolare attenzione. E non c'è da stupirsene.

La vita di questo famoso « guerrigliero » è miracolosa, e lo attornia un'atmosfera speciale di grandezza e di poesia. A Nizza, salvando la vita d'un marinaio che stava per annegarsi, navigando come marinaio nel Levante e nel Mar Nero, cospiratore in Italia, proscritto e condannato a morte, rifugiantesi nel Montenegro, poeta, e poeta di cuore, capitano al servizio della repubblica di Montevideo, più tardi maggior generale di detta repubblica, difensore acerrimo della causa italiana poco tempo dopo, sostenitore della gloria dei suoi allo assedio di Roma, marinaio un'altra volta, ed ora instancabile guerrigliero e fortunato generale, Garibaldi si è sacrificato in tutte le occasioni per la patria sua, la cui libertà ha sempre ardentemente desiderata.

Proscritto, soldato, avventuriere, marinaio, « guerrigliero », generale, esso è un uomo la cui vita fa stupire, e gl'italiani mai dimenticheranno quel suo famoso proclama all'uscire da Roma, proclama che vale tanto quanto qualunque proclama del primo Napoleone.

« Soldati — disse allora Garibaldi ai suoi, ecco

quel che offro a tutti quelli che vogliono seguirmi: fame, freddo, sete. Nessuna paga, nessun alloggio, nessuna munizione forse. Pericoli continui, marce forzate e combattimenti alla baionetta. Chi ama la patria mi segua! »

Garibaldi, adesso come allora, è l'eroe della italiana indipendenza.

Correndo or di qua or di là, come faccio, ho potuto convincermi dello spirito d'entusiasmo che in ogni parte qui regna. Il cittadino ed il soldato, il gregario ed il generale, la dama più aristocratica e la povera operaia, tutti, con grande slancio, contribuiscono al conseguimento d'una sola idea, tutti aspirano ad una sola cosa: la libertà e l'indipendenza d'Italia. Lo spettacolo che questo paese offre è ammirando e stupendo.

Brescia s'è ormai trasformata in un vasto ospedale. Tutte le chiese, tranne una, servono di ospedale. Nella sola cattedrale ho visto ottocento letti, tutti occupati da feriti. Visitandoli, trovai fra di essi agonizzante un colonnello austriaco giacente su d'un letto sopra i gradini dell'altar maggiore. Era assistito da un sacerdote, che, inginocchiato a fianco a lui, gli raccomandava l'anima. Che quadro per tutti quei poveri feriti, alcuni dei quali moribondi anch'essi!

Le signore di Brescia gareggiano con quelle di Milano nell'aiutare e curare i feriti. Gli ospedali sono pieni di questi angeli della terra.

Per quanto riguarda Peschiera, gli Austriaci hanno già fatto due sortite, di nottetempo, per sorprendere gli assediati, ma hanno fatto fiasco; hanno dovuto

retrocedere in gran fretta, lasciando sul terreno, nella prima sortita, 47 uomini, e nella seconda 71 fra morti, feriti e prigionieri, cifre che io ritengo ufficiali.

Del resto, Peschiera è completamente assediata, e da un momento all'altro cominceranno seriamente le operazioni. Le lancia cannoniere dovevano oggi stesso mettersi nel lago.

Corre voce che il quartiere generale francese sia stato trasferito a Villafranca, dove poco fa trovavasi l'imperatore austriaco. La ritirata dei Tedeschi (così chiamansi qui gli Austriaci), è piuttosto affrettata. Questa sera, dall'alto della collina di Ponti, io vedevo spuntare in lontananza, sotto il padiglione di un cielo interamente sereno, le torri di Verona. « Sarò colà fra poco » — dissemi un ufficiale francese che passava vicino a me che stavo osservando Verona con un binocolo.

Ho cercato pure per l'orizzonte Mantova, la patria di Virgilio ma non ho potuto scoprirla.

Malgrado ciò che i giornali dicono riguardo alla Prussia, l'opinione generale nell'esercito e nel paese è che essa non prenderà parte alla guerra.

XXIII.

L'assedio di Peschiera — La pace di Villafranca — Fine della guerra.

Fin qui le note che ho potuto raccogliere fra le molte carte che conservo ancora per caso, come ricordo di quell'epoca, carte tanto in disordine e in

confusione quanto gli appunti che ho copiati, ma ai quali non ho voluto togliere il carattere e il colore dell'impressione sotto la quale furono da me scritti.

Accettando la gentile offerta fattami dal generale Durando, mi decisi a rimanere nel suo accampamento ed a seguire le operazioni dell'assedio di Peschiera, ma fu per breve tempo.

Una voce insolita, incredibile si sparse per il nostro campo, due giorni dopo ch'io vi ero.

La pace! Questa fu la notizia che cadde impensata, repentinamente, come una bomba. Tutti la ricevettero con stupore, e da prima nessuno ci voleva prestar fede: era cosa assurda.

Tuttavia niente era più certo. Pochi giorni dopo la battaglia di Solferino, l'imperatore d'Austria chiese una intervista a quello dei Francesi. La conferenza ebbe luogo, e l'11 luglio fu firmata la pace di Villafranca, bentosto confermata dal trattato di Zurigo.

Secondo quello che allora si accordò, si lasciava la Lombardia al Piemonte, e l'Austria continuava ad essere padrona del Veneto.

Non questo si aveva il diritto di sperare. Napoleone III aveva detto al cominciare della guerra, nel suo celebre manifesto: *L'Italia dev'essere libera dalle Alpi all'Adriatico.*

Fu allora che, sotto le impressioni dell'opinione estesa in tutto il campo di Peschiera, terminai una nuova poesia catalana cominciata dopo la battaglia di Solferino, composizione che dovette essere ridotta a queste quattro strofe:

« Un'altra volta tuona il cannone! Nuova vittoria, nuovi clamori di febbre, di entusiasmo e di gioia. O santo amore di santa indipendenza, come palpitano i cuori al tuo solo nome! Vedeste il sole che questa mattina si è alzato acceso e rosso come se fosse uscito da un vulcano? Esso ha preso questo colore a forza di riflettersi nei laghi di sangue che scorre a rivi a Solferino.

« Udiste?... Che voce è questa che va intorno?... La pace?... O Cesare di Francia, senti? Han detto la pace! La pace?... Ma delirano?... Ah! no. Sei tu che dà loro questa pace che comperi col rossore eterno della tua fronte. — La pace d'oggi sarà domani la guerra. Tutti quelli che in Italia sentono battere un cuore malediranno questa pace. O Cesare di Francia, la pace! la pace!... Ma, e Venezia allora? »

E fu così. I miei versi furono una profezia. La pace d'oggi è la guerra di domani.

Firmata dall'imperatore dei Francesi la pace che si chiamò di Villafranca, l'Austria cedette la Lombardia, ma la questione di Venezia rimase in piedi, e con essa rimase un allarme perpetuo per le frontiere d'Italia ed anche per la Francia stessa, poichè — come diceva allora il mio grande amico e compagno di viaggio Luigi Cutchet — la Venezia veniva ad essere come una pistola appuntata giorno e notte al cuore d'Italia.

XXIV.

**L'Italia dopo la guerra — Sollevazione della Sicilia
— Garibaldi — Sua entrata in Napoli — Vit-
torio Emanuele re d'Italia — Muore il conte di
Cavour.**

Tolto l'assedio da Peschiera e conchiusa la pace — almeno per il momento — io mi recai a Milano ove dimorai fino a che intrapresi il mio viaggio di ritorno a Barcellona.

Le cose andavano prendendo grandi proporzioni in Italia. Ormai era impossibile trattenere il corso degli avvenimenti. Vari Stati italiani, obbedendo all'impulso datosi da Torino, alzaronsi con grande entusiasmo per fare adesione a Vittorio Emanuele, assecondando così l'idea patriottica dell'unità d'Italia.

Leopoldo, granduca di Toscana, aveva abbandonato Firenze il 27 aprile, e la Toscana si era messa sotto la protezione di re Vittorio. Modena, Parma e Piacenza, che avean scacciato i loro duchi, fecero altrettanto l'8, l'11 ed il 12 di giugno.

Questi Stati si ressero a governi provvisorii, alla testa dei quali furono posti: a Firenze, il barone Ricasoli (1 agosto), a Modena, Parma e Piacenza, Farini (8 agosto); a Bologna, Cipriani (2 agosto), poichè da una parte delle Romagne erasi fatta una dimostrazione dello stesso genere.

Anche allorquando queste provincie ebbero adottate, fin dal mese d'agosto o di settembre, varie di-

sposizioni amministrative, tendendo a riunirsi sotto la denominazione « d'Italia Centrale », e anche quando ebbero dichiarato di voler far parte degli Stati Sardi, Vittorio Emanuele, per rispetto ai suoi compromessi ed agendo con prudenza, non permise che neppure uno dei suoi soldati entrasse nei loro territorii. Lo stesso sentimento di delicatezza fece proibire al principe di Carignano di accettare il titolo di reggente.

Dietro questi rifiuti, l'Italia Centrale si divise in due grandi provincie: la Toscana e l'Emilia, questa ultima formata dalla riunione delle Romagne ai ducati di Modena, Parma e Piacenza. Buoncompagni ne fu nominato governatore generale.

Il Conte di Cavour, pur non figurando d'immediarsi in queste cose ufficialmente, dirigeva però queste successive trasformazioni. Dietro suo consiglio, l'Italia Centrale adottò tutte le riforme amministrative e giudiziarie ch'erano in vigore nel Piemonte; motivo per cui, quando gli eventi permisero a Vittorio Emanuele di accettare il voto delle popolazioni, l'annessione dell'Italia Centrale agli Stati Sardi poté effettuarsi senza sorta alcuna di disordine, essendo ormai consumata di fatto l'assimilazione.

Si ricorse al suffragio universale. Il voto della Toscana, trasmesso al re Vittorio Emanuele il 16 marzo 1860, fu accettato dal sovrano il 22 dello stesso mese. Quello dell'Emilia era già stato presentato il 14, e sanzionato il 18.

L'imperatore Napoleone aderì a quest'aumento di territorio da parte del Piemonte, e contrasse il com-

promesso di sostenerlo colle armi, il che valse alla Francia il trattato del 24 marzo, colla cessione di *Nizza e Savoia*.

Mercè l'alta direzione, il talento pratico e le elevate mire del Conte di Cavour, il Piemonte, dopo aver dato un grand'esempio all'Italia, proseguì senza posa l'opera sua, improvvisò un esercito ed una marina, e — ciò che è ancor più difficile — un'amministrazione ed un sistema di governo per le annessioni che andava ricevendo. Il talento del suo ammirabile uomo di Stato seppe tutto prevedere, ed il paese, da parte sua, s'affrettò ad assecondarlo con nobile patriottismo. Gli è così che da un picciol Stato, fecesi in poco tempo una grande nazione. D'altra parte il Piemonte doveva fare questo miracolo d'entusiasmo e di patriottismo, poichè esso ben comprendeva che ciò ch'era passato non era se non la prima campagna dell'indipendenza italiana.

Garibaldi aprì la seconda.

Allo scopo di non incorrere in nessuna responsabilità nè in verun rimprovero da parte delle potenze straniere, la Corte di Torino erasi per lungo tempo astenuta da qualsiasi passo che avesse per oggetto di favorire, sia per eccitamento, sia per connivenza, la sollevazione dell'Italia meridionale. Allora, ciò che l'uomo di Stato non credeva dovere intraprendere, il patriota lo concepì, lo intraprese e lo condusse ad effetto.

V'è chi suppone che il governo piemontese ebbe conoscenza del progetto di cui stiamo per parlare; però solo quando non era più possibile opporsi senza dar luogo ad un universale disgusto.

Sia come si vuole, raccontiamo brevemente quel che accadde.

Ferdinando II, re delle Due Sicilie, era morto il 22 maggio 1859, e la sua corona era passata sulla fronte di suo figlio Francesco II. Questo giovane principe credette che la cosa migliore che poteva fare era quella di seguire le orme del suo predecessore, patteggiando coll'Austria una stretta alleanza, e continuando il regime di rigore sotto il quale giaceva il suo regno.

Il 4 aprile 1860 scoppiò in Sicilia una vasta insurrezione, alla quale presero parte Messina, Catania, Palermo e varie altre città del litorale. Gli insorti, dopo alcuni scontri colle truppe regie, si sbandarono e penetrarono nell'interno dell'isola, collo scopo di nutrirvi la sollevazione....

Bentosto Garibaldi, ch'era sbarcato a Marsala, alla testa di un pugno d'uomini, il 10 maggio, riesce ad unirsi agli insorti, batte i soldati del re di Napoli il 15 e il 16 di maggio, assume la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele, malgrado la disapprovazione del governo, s'impadronisce di Palermo il 27, e prosegue il corso delle sue vittorie. Finalmente l'intera isola gli appartiene ad eccezione di Messina, alla quale tuttavia ha l'ardire di andare a porre l'assedio con truppe irregolari meno numerose di quelle regolari.

Alla notizia di questa favolosa spedizione, Napoli si permise di darsi in braccio ad una disordinata allegria. Il pericolo cresceva di giorno in giorno, di ora in ora per Francesco II. Invano questo principe

si provò a calmare il popolo colla promessa d'una costituzione; aprì a questo oggetto trattative colla Corte di Torino, ma frattanto, avendo saputo che Garibaldi erasi impossessato di Messina, il 27 luglio e disponevasi a sbarcare in Calabria, per marciare sopra Napoli, abbandonò la sua capitale e ritirossi in Capua.

Il popolo si era pronunciato in favore del moto rivoluzionario, una parte dell'esercito fraternizzò con lui; l'altra mantennesi indecisa; le autorità borboniche avevano ricorso alla fuga. Allora la corporazione municipale preparò una ovazione al *liberatore*, e Garibaldi fece il suo ingresso in Napoli il 7 settembre, accompagnato soltanto dai suoi tre aiutanti di campo e dal suo amico dott. Bertani, medico in capo dell'esercito della spedizione, il vero intendente, il vero organizzatore, amministrativamente parlando, dei corpi ai quali dovevasi l'occupazione della Sicilia.

Garibaldi non tardò ad uscire di Napoli per attaccare re Francesco. Questi vinto il 1 ed il 2 di ottobre sulle rive del Volturno, corse a rifugiarsi a Gaeta dove fu tosto assediato.

Le truppe pontificie, comandate dal generale Lamoricière, eransi concentrate sulla frontiera, lasciando supporre avessero l'intenzione di unirsi ai resti dell'esercito napoletano. I Piemontesi sotto gli ordini di Cialdini, occupavano le Marche e l'Umbria. Il 18 settembre ebbe luogo la battaglia di Castelfidardo, tosto seguita dall'insurrezione delle popolazioni in favore di Vittorio Emanuele; ebbe luogo l'assedio e la presa di Ancona; successe la battaglia d'Isernia;

le Marche e l'Umbria si annessero con pubblica votazione; e finalmente, il re Vittorio Emanuele entrò in Napoli, il 7 novembre (1860).

Francesco II, dopo quattro mesi d'assedio in Gaeta, si arrese, il 13 febbraio 1861 e ritirossi a Roma; il 18 dello stesso mese ebbe luogo l'apertura del primo parlamento italiano, e Vittorio Emanuele fu proclamato re d'Italia il 17 marzo (1861).

Come se soltanto avesse aspettato che si fosse costituito il regno d'Italia, il conte di Cavour morì il 5 giugno (1861).

A datare dai fatti accaduti e da noi qui narrati, l'Italia, lasciando in disparte la Venezia, la quale continuò sotto la dominazione austriaca, e lasciando pure da parte il patrimonio di San Pietro ed il Lazio, l'Italia apparve indipendente, libera e completamente unita, avendo Vittorio Emanuele trasportata a Firenze la capitale del suo regno.

Questo regno formava un aggregamento di 23 milioni d'abitanti, con mezzi immensi, con ricchezze naturali inesauribili, con magnifiche speranze, con uno splendido avvenire. Ciò non di meno, gli mancava ancora una capitale definitiva, Roma, ed altresì un muro contro l'invasione austriaca; il famoso quadrilatero e Venezia.

Le ottenne tutte e due queste cose; ma ciò non appartiene più alle pagine di questo libro.

FINE.

I N D I C E

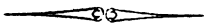
CAP. I. — Sollevazione d'Italia nel 1848. - Carlo Alberto - La battaglia di Novara - Abdicazione di Carlo Alberto - Proclamazione di Vittorio Emanuele	pag. 1
CAP. II. — Tirannia e persecuzioni in Italia - Gruppo di studenti in Barcellona - Letture di Silvio Pellico	» 5
CAP. III. — Il re Galantuomo - Il conte Cavour - Il Piemonte prende parte alla guerra di Crimea	» 9
CAP. IV. — Un articolo d'un giornale di Barcellona - Rottura fra il Piemonte e l'Austria	» 12
CAP. V. — La « Croce rossa di Savoia »	» 14
CAP. VI. — La poesia « Despiértate, hierro! » - Simpatia dei barcellonesi per la causa italiana	» 17
CAP. VII. — Incomincia la guerra fra l'Austria ed il Piemonte - Entusiasmo del popolo piemontese - Proclama di Vittorio Emanuele all'esercito - Un'altra poesia	» 19
CAP. VIII. — Il mio viaggio in Italia - Ortiz de la Vega - Luigi Cutchet	» 23
CAP. IX. — Arrivo in Italia - Genova - I suoi palazzi e monumenti	» 25
CAP. X. — La divisione Bazaine arriva a Genova - Accoglienza fatta dai Genovesi ai Francesi	» 32
CAP. XI. — Parte da Genova la guardia nazionale - Entusiasmo popolare - Arrivo di Kossut	» 36
CAP. XII. — Mio viaggio a Torino - Serata letteraria - I Cacciatori delle Alpi	» 38

CAP. XIII. — Passeggiata a Superga - La chiesa - Il Pantheon reale	pag. 41
CAP. XIV. — Battaglia di Montebello - Francesi e Piemontesi	» 45
CAP. XV. — La giornata di Palestro - Parole di Vittorio Emanuele - Entusiasmo dei soldati .	» 49
CAP. XVI. — Garibaldi a Como - Gli zuavi - Gli almogàvari	» 52
CAP. XVII. — Un'altra volta a Palestro - Il primo soldato d'Italia	» 55
CAP. XVIII. — La battaglia di Magenta - Il mare- sciallo Mac-Mahon - Parole dell'imperatore .	» 57
CAP. XIX. — Il pittore Gelabert - Il fiume Ticino - I barcaioli	» 61
CAP. XX. — Milano - Ingresso dell'esercito libera- tore - La Lombardia - Il Duomo.	» 64
CAP. XXI. — Una lettera di Ortiz de la Vega .	» 69
CAP. XXII. — Battaglia di Solferino - Note del mio viaggio	» 72
CAP. XXIII. — L'assedio di Peschiera - La pace di Villafranca - Fine della guerra - Poesia .	» 102
CAP. XXIV. — L'Italia dopo la guerra - Solleva- zione della Sicilia - Garibaldi - Suo ingresso in Napoli - Vittorio Emanuele re d'Italia - Morte del conte Cavour	» 105



INDICE DEI NOMI

dei personaggi più notevoli contenuti in questo 1.° volume



Carlo Alberto <i>pag.</i> 2-3-44.	Gen. Auger 90
Vittorio Emanuele II 3-11-14	» Baraguay de Hilliers 75
21-36-44-49-51-52-56-58-64	Feld-maresc. Radetzky 9
78.	» Giulay 57-58-61
Napoleone III 11-32-35-36-58	Gen. Thurn 4
64-78.	» Urban 76
Francesco Giuseppe I 14-72-78	» Melezer de Kellemer 64
Il conte Cavour 11-36-83	Kossut 37
Garibaldi 12-23-52-53.	Senatore Vigliani 85-88
Gen. Lamarmora 52	P. C. Boggio 79
» Durando 91-92-93	Giovanni Prati 39-76
» De Sonnaz 47-49	Pietro Giuria 39
» Cialdini 81	Il parroco di Magenta 63
Maresciallo Canrobert 51-58	Silvio Pellico 7-8
» Mac-Mahon 57-58	Victor Hugo 15-16-17
59-60	Luigi Cutchet 24-91
» Bazaine 32	Alf. Gelabert 61-62-63
Gen. Beuret 47	Ortiz de la Vega 69
» La Feuillade 42	Gen. Lannes 46
» Forey 46-47-49	Console spagnuolo Brocca 98
» Costa de Beauregard 42	Vittorio Amedeo II 41-43
» Niel 58	Eugenio di Savoia 42
» Clerc 59	Don Fern. Patxot 23.
» Espinasse 59	



R. 152318

Table 8-11: 12

12.2

Good 152.318

ALTRE OPERE LETTERARIE
del Prof. LUIGI ZUCCARO

Recuerdos de Italia, di V. BALAGUER.

II Parte — *Esaltazione del Duca
d'Aosta al trono di Spagna* . . . L. 1. --

**Lucera et les colonies provençales de la
Capitanate** . . . » 1.—

**Marinismo, gongorismo e « précio-
sités »** — *La Henriade* di VOLTAIRE

— Studi letterari . . . » 1.25

In collaborazione col Prof. A. LEGNAZZI

**Précis historique de la littérature fran-
çaise** L. 0.80





Biblioteca de Catalunya

Reg. 152.318

